

CCCIX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 11 DICEMBRE 1968

Presidenza del Presidente DETTORI

I N D I C E

Disegno di legge: «Istituzione di un fondo per favorire il funzionamento e lo sviluppo delle compagnie barracellari in Sardegna». (151)

(Discussione e approvazione):

CABRAS	6688
PUDDU PIERO	6689
MEDDE	6690
SASSU	6692
FRAU	6693
MARCIANO	6693
FLORIS	6694
ZUCCA	6695
ARRU, relatore	6698
CONTU FELICE, Assessore agli enti locali	6699
(Votazione segreta)	6704
(Risultato della votazione)	6704

Mozione concernente la lotta dei lavoratori sardi per superare le differenze salariali e per affermare il proprio potere nelle fabbriche. (Discussione):

USAI	6666
MOCCI	6670
MEDDE	6672
MELIS PIETRO	6674
FRAU	6678
PISANO	6679
MARCIANO	6683
ZUCCA	6687

La seduta è aperta alle ore 9 e 30.

USAI, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione di una mozione sulla lotta dei lavoratori sardi per superare le differenze salariali e per affermare il proprio potere nelle fabbriche. Se ne dia lettura.

USAI, Segretario ff.:

Mozione Nioi - Usai - Manca - Congia - Congiu - Raggio - Torrente - Cabras - Birardi - Pedroni - Melis G. Battista - Atzeni Angelino - Atzeni Licio - Melis Pietrino:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, consapevole che, con l'imponente sciopero unitario regionale del 28 ottobre u.s. per il superamento delle zone salariali, i lavoratori sardi hanno proposto una rivendicazione autonomistica del tutto legittima e conseguente agli obiettivi della legge 11 giugno 1962, n. 588, in quanto la finalità di più rapidi e più equilibrati incrementi del reddito non potrà essere raggiunta senza che i redditi di lavoro in Sardegna abbiano tassi di aumento superiori a quelli medi nazionali; convinto altresì che la

intollerabile condizione dei lavoratori della Isola, determinata da salari bassi e discriminati, cui si accompagna la progressiva diminuzione dei livelli di occupazione, la grave inadeguatezza del sistema pensionistico e previdenziale, la limitazione di un reale potere di intervento nel campo politico e sociale, è la principale manifestazione e causa della drammatica situazione in cui versa sempre più accentuatamente la Sardegna; constatato che la Giunta regionale ha completamente disatteso il voto del Consiglio regionale che, richiamandosi agli obiettivi della legge n. 588, la impegnava a condizionare la concessione e la erogazione dei contributi alle aziende industriali al superamento degli squilibri salariali sanciti dalla esistenza di sperequazioni territoriali; considerato perciò che si impone la radicale revisione della politica di incentivazione finora perseguita, anche in relazione al fatto che tali orientamenti, mentre non hanno determinato un reale e diffuso processo di industrializzazione, ed anzi lo hanno frenato e distorto, hanno sottratto i cospicui finanziamenti straordinari del Piano di rinascita alla preminente finalità della riforma e della trasformazione dell'agricoltura e della pastorizia dell'Isola; nella urgente convinzione che occorre imporre una linea di industrializzazione fondata sugli alti salari, sulla piena occupazione, sulla valorizzazione integrale delle risorse locali, esaltando in tale processo il determinante ruolo dell'intervento pubblico; e che a tal fine occorra attuare nuove condizioni e nuovi istituti, che consentano il concorso e dunque un reale potere di intervento e di controllo dei lavoratori nella programmazione; delibera la propria incondizionata adesione alla lotta intrapresa dai lavoratori per liquidare, con la discriminazione salariale, il principale ostacolo alla rinascita economica e sociale della Sardegna e per affermare, nel concreto, l'autonomia regionale; impegna la Giunta ad assumere concrete iniziative politiche che schierino decisamente il potere pubblico della Regione sarda a sostegno delle lotte in corso per ottenere salari più alti e non discriminati, per affermare i diritti dei lavoratori e delle loro rappresentanze e organizzazioni nella fabbrica,

e più precisamente: 1) a promuovere e presiedere, nell'immediato, l'incontro dei Sindacati con il padronato industriale, condizionando esplicitamente alla completa liquidazione di ogni discriminazione salariale qualunque misura di incentivazione alle aziende industriali operanti nell'Isola e prevedendo, in caso negativo, la sospensione di ogni impegno e di ogni erogazione di spesa a favore di queste ultime sia sui fondi ordinari che straordinari; 2) a predisporre e proporre al Consiglio regionale provvedimenti e misure intese a determinare l'intervento e il controllo dei lavoratori nella programmazione economica, garantendo a tale scopo il loro diritto di assemblea nella fabbrica; 3) a introdurre, nel progetto di 4° programma esecutivo, radicali revisioni alle possibilità di incentivazione delle iniziative industriali, che affermino la volontà della Regione Sarda di contribuire in ogni modo e con rapidità al superamento degli attuali livelli salariali». (57)

PESIDENTE. L'onorevole Usai ha facoltà di illustrare la mozione.

USAI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 28 ottobre ultimo scorso e ieri tutte le attività produttive industriali e del settore dei servizi sono state bloccate da imponenti manifestazioni di sciopero, che hanno visto tutti i lavoratori sardi, chiamati dalle loro organizzazioni sindacali della C.G.I.L., della C.I.S.L. e della U.I.L., manifestare in modo unitario il loro sdegno e la loro protesta contro il permanere di un incomprensibile e condannato sistema salariale che relega i lavoratori sardi in zone di sotto salario o di salario coloniale rispetto ad altre zone del paese. Questa lotta dei lavoratori sardi si colloca nel contesto di una lotta più generale che tutti i lavoratori del Mezzogiorno, del Centro Italia e delle stesse zone depresse del Nord, conducono, guidati dalle loro organizzazioni sindacali che hanno disdetto l'accordo sull'assetto zonale, nel tentativo di superare le palesi ingiustizie salariali e sociali che l'accordo sancisce a danno dei lavoratori del Mezzogiorno e delle zone meno sviluppate.

Qual è stato l'atteggiamento che la Confindustria ha assunto al tavolo delle trattative?

Nell'incontro del 26 del mese scorso sono state rotte le trattative per la posizione di intransigenza che la parte padronale ha assunto. La Confindustria sostiene che la soluzione del problema potrebbe mettere in crisi l'economia del Paese, contraddire la politica economica del Governo e le linee fissate nella programmazione nazionale che prevedono il blocco della spesa pubblica ed il contenimento dei salari; sostiene, inoltre, che la completa eliminazione delle differenze salariali farebbe mancare al Mezzogiorno i necessari mezzi per il suo sviluppo economico. La conclusione che si può trarre da questa posizione è che il superamento delle discriminazioni salariali potrà essere gradualmente affrontato in tempi lunghi, e senza che sia fissata una data entro cui concludere tutte le operazioni per far saltare l'attuale assetto salariale. Atteggiamento della Confindustria abbastanza chiaro, che ha portato alla rottura delle trattative ed alla ripresa della lotta in tutto il Mezzogiorno d'Italia. Questa battaglia, che solleva i grossi problemi della struttura economica delle isole e del Mezzogiorno, conferma, ancora una volta, ove ve ne fosse bisogno, il nesso esistente fra i problemi salariali dello sviluppo economico e della piena occupazione.

La politica dei bassi salari, realizzata da 20 anni dai gruppi padronali, nel Mezzogiorno e nella nostra Isola, non ha mai costituito un incentivo allo sviluppo degli investimenti produttivi. Essa ha solo determinato un restringimento del mercato interno e consentito, ai gruppi industriali che vi operano più alti livelli di profitto, ed ha bloccato di fatto le possibilità di nuovi investimenti produttivi, sbarrando la realizzazione di un ampio processo di industrializzazione. Questo conferma che occorre spezzare questo cerchio. Non è il permanere dell'attuale situazione che può garantire un processo di sviluppo: mantenere gli attuali livelli retributivi può forse consentire, ed ha consentito, il recupero di certi margini di investimenti, margini che come hanno dimostrato però i fatti, non sono serviti per accelerare un processo di sviluppo tecnico e produttivo. Abbiamo sempre sostenuto, e

confermiamo oggi, che solo una maggiore capacità del potere di acquisto dei lavoratori può consentire un ravvivarsi degli indirizzi economici e produttivi, e creare le basi per una espansione della nostra economia, accelerare un processo di industrializzazione nell'Isola, creare nuove occasioni di lavoro. In questo contesto, in questo quadro, la battaglia che viene condotta oggi per il superamento delle zone salariali rappresenta un punto importante per l'intera condizione operaia e per le prospettive di sviluppo dell'economia e del Mezzogiorno. Ecco perchè i lavoratori respingono il ricatto padronale tendente a condizionare con ricatti sui livelli occupativi la lotta condotta per il superamento degli attuali livelli retributivi.

Da parte nostra abbiamo sempre sostenuto, e riaffermiamo con forza, che questo dilemma che presenta il padronato italiano è falso e da respingere. L'assetto zonale è una imposizione fatta a danno dei lavoratori; esso rappresenta persino una «gabbia» che imprigiona, non solo i lavoratori del Mezzogiorno, ma la stessa lotta dei lavoratori del Nord. E' necessario, dunque, rompere l'assetto delle zone, e non semplicemente riformarlo, così come vorrebbe fare la Confindustria. Su questi temi il Consiglio regionale, richiamandosi ai contenuti della legge 588 sul Piano di rinascita ed alle sue finalità, aveva, in occasione della discussione sul Piano quinquennale, impegnato la Giunta ad operare perchè questa discriminazione fosse superata. Dobbiamo, purtroppo, oggi rilevare che agli impegni decisi non è seguita una azione ed una volontà politica da parte della Giunta regionale che servisse a portare il problema a soluzione. Si è continuata la politica indiscriminata delle incentivazioni, senza che mai sia stata richiamata una sola delle aziende, non solo sul problema del superamento delle differenze salariali, ma neppure al rispetto degli impegni assunti nei progetti presentati per il finanziamento, per ciò che riguarda i livelli di occupazione.

Noi abbiamo visto in passato la Saras, la Rumianca, la SIR, la Cartiera di Arbatax, presentare dei progetti dove prevedevano certi livelli di occupazione; una volta, invece, otte-

V LEGISLATURA

CCCIX SEDUTA

11 DICEMBRE 1968

nuti i finanziamenti abbiamo visto che questi livelli di occupazione di queste aziende, che erano state finanziate attraverso il pubblico denaro, erano diversi; i numeri che realizzavano nella occupazione erano diversi dai numeri che avevano presentato nei progetti quando avevano chiesto il finanziamento. Non si è mai accettata la posizione dei lavoratori e delle loro organizzazioni, che hanno sempre richiamato la esigenza che la politica di programmazione regionale doveva porsi due obiettivi fondamentali: quello della piena occupazione e della valorizzazione delle risorse locali, per più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito, e quello della rivendicazione di un programma di intervento delle partecipazioni statali diretto a creare le basi per la industrializzazione dell'Isola. L'atteggiamento assunto su questi temi dalla Giunta in carica e da quelle che la hanno preceduta, sono l'indice evidente di un orientamento che comporta, per la sua natura, la rinuncia ad un indirizzo economico che vada nella direzione di una politica di piena occupazione e di espansione del reddito di lavoro, e riconferma invece la sua vocazione all'intervento teso a rafforzare le strutture del potere economico e politico delle grosse aziende industriali e capitalistiche. Questo rafforza più che mai l'esigenza di un ampliamento e allargamento della lotta operaia e politica, e l'unità di tutte quelle forze che si richiamano all'autonomia, tesa a respingere la via da voi imboccata ed a realizzare una nuova impostazione dei problemi, che sia in grado di rafforzare la posizione ed il potere dei lavoratori all'interno delle fabbriche.

Noi siamo sostenitori della esigenza che la lotta operaia che oggi si conduce deve trovare anche momenti legislativi che consentano la partecipazione, e quindi un reale potere di intervento e di controllo dei lavoratori all'interno delle aziende che beneficiano dei contributi previsti dalla legge 588. L'iniziativa dei lavoratori, degli operai, dei braccianti, per conquistarsi il diritto di contraddizione e discussione dei piani produttivi, per condizionare lo intervento pubblico, deve essere sempre più momento di una iniziativa più generale che collegandosi agli obiettivi sociali e produttivi

del piano quinquennale e dei piani esecutivi, si riproponga la rottura dell'attuale assetto economico. Ecco perchè questa lotta che oggi si conduce, condanna ancora una volta le scelte politiche da voi fatte, che sono alla base della elaborazione del IV programma esecutivo. Fare passi avanti nella direzione autonomistica e del rinnovamento economico della nostra Isola, vuol dire in primo luogo risolvere il problema del superamento delle differenze salariali ed adoperarsi perchè queste differenze salariali nel concreto vengano superate. Per questo nella mozione invitiamo il Consiglio ad esprimere la sua adesione alla lotta che i lavoratori in Sardegna oggi conducono. Riteniamo di dover richiamare la Giunta agli impegni assunti nel passato, perchè svolga la necessaria azione politica per fare affermare questa giusta aspirazione che oggi viene presentata dai lavoratori sardi e da tutto il popolo sardo. Non chiediamo che la Giunta si sostituisca alle organizzazioni sindacali: spetta a loro portare avanti la lotta, contrattare, e concludere la vertenza. Ma la Giunta regionale può assumere una posizione che può risultare determinante per l'affermazione delle giuste aspirazioni della classe operaia sarda. Questo vuol dire schierarsi in modo chiaro, dalla parte dei lavoratori, sostenere con posizioni chiare i temi che la lotta presenta, assumere atteggiamenti positivi sui problemi che persino allo interno della Regione si aprono.

Onorevole Assessore al lavoro, assumere atteggiamenti positivi vuol dire, nei fatti, accogliere positivamente temi e problemi che vanno in questa direzione. Non concordiamo con la sua posizione e con quella del gruppo della Democrazia Cristiana che ha respinto la richiesta tendente ad elevare le retribuzioni di una parte importante di lavoratori. La sua tesi secondo la quale accogliere la richiesta per elevare il salario dei lavoratori addetti ai cantieri di lavoro portando il loro trattamento economico a 2700 lire giornaliere, sconvolgerebbe l'economia agricola e colpirebbe in modo particolare i coltivatori diretti, è una tesi falsa e nasconde una precisa volontà che non vuole alterare una situazione, quella agricola, che da tutti è definita drammatica. Voglio ricordare

all'onorevole Assessore che ad Avola i braccianti si sono battuti, ed hanno conquistato con il sangue una revisione del loro trattamento economico che ha portato i salari da 3.200 a 3.700 lire. E' in questi atti, onorevole Assessore, è in questo vostro atteggiamento che noi registriamo una precisa volontà di evitare ogni azione che determini nuove situazioni tese a mutare radicalmente il volto economico dell'Isola. Voglio dire che la crisi dell'agricoltura non si combatte dividendo la miseria, e scaricando sulle spalle dei lavoratori le cause di un'anacronistica situazione che deve essere affrontata alle radici. La lotta per più alti salari, anche in agricoltura, deve rappresentare l'elemento stimolante per portare avanti la battaglia per l'ammodernamento dell'agricoltura e per il superamento delle sue arretrate strutture.

Vorrei qui ricordare, a me stesso e a tutti noi, cosa si propone il Piano, la legge, la 588, per l'agricoltura.

All'articolo 15 è detto che: «Il Piano deve proporsi il miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione, la stabilità dei lavoratori sulla terra, lo sviluppo dell'impresa contadina e associata e l'elevazione dei redditi di lavoro». Obiettivi, quindi, chiari, che propongono l'esigenza di instaurare nelle campagne una nuova condizione sociale contadina, creando nuovi e diversi rapporti fra produzione e mercato, fra città e campagna. Ecco perchè riteniamo debba essere rovesciata l'impostazione che la Giunta ha dato al IV Programma esecutivo ed ai tipi di scelta realizzati nell'impostazione generale del Piano. Scelte chiare devono essere fatte, che frenino in primo luogo l'emigrazione, e facciano di tutto per fare rientrare quella che oggi noi contiamo nei paesi stranieri; scelte chiare che determinino la piena occupazione, e creino le basi per uno sviluppo economico nel settore dell'agricoltura. I lavoratori, in questa lotta, hanno coscienza che per conquistarsi un sostanziale miglioramento delle loro condizioni di vita è necessario che si battano per modificare le strutture della società nella quale operano. Particolarmente in questi anni si è sempre più rafforzata la coscienza della necessità di combattere la batta-

glia per una nuova politica economica, basata non più sulle esigenze del profitto e della rendita parassitaria, ma sulle esigenze vitali di tutto il popolo sardo. Questa coscienza democratica e socialista, conquista sempre più nuovi strati della popolazione sarda e la battaglia che prima era solo operaia, si estende sempre più a vaste categorie e ceti economici e vede nelle grandi masse pastorali, nelle grandi masse contadine, nelle popolazioni delle zone interne, negli studenti, nei ceti medi della città, consolidarsi ed allargarsi il fronte di lotta autonomista che rivendica soluzioni più avanzate che modifichino l'attuale situazione sarda. La lotta per questa nuova politica economica, secondo noi, passa attraverso due strade obbligate: l'industrializzazione e la riforma agraria. Gli strumenti principali per una politica di industrializzazione sono presenti in Sardegna, e sono rappresentati dall'Ente Minerario Sardo, della Società Finanziaria, dalle Partecipazioni Statali, sulla base degli impegni e obblighi derivanti dalla legge 588. L'intervento delle partecipazioni statali, che dobbiamo sollecitare, che dovete sollecitare perchè diano inizio al loro intervento predisponendo e concordando i piani, deve assolvere ad una precisa funzione di guida e di propulsione per una politica di industrializzazione dell'Isola. Attorno alle sue iniziative deve organizzarsi la politica della spesa del Piano di rinascita. La esigenza di fare delle Partecipazioni Statali lo strumento di una politica di industrializzazione, deve tradursi in una serie di rivendicazioni, concrete e precise, che da parte vostra devono essere sostenute nei confronti del Governo centrale, così come precisi obiettivi devono essere assegnati, attraverso un preciso programma di intervento e di sviluppo, dall'Ente Minerario Sardo. Non si può continuare ad assistere passivamente all'agonia di una delle più importanti ricchezze della nostra Isola, senza diventare complici e responsabili della politica che ne ispira la sua fine. Un programma di ricerche che consolidi la conoscenza e la consistenza dei giacimenti da sfruttare, esteso a tutto il territorio della Isola, e la costruzione a valle di impianti per la lavorazione dei minerali estratti, devono

V LEGISLATURA

CCCIX SEDUTA

11 DICEMBRE 1968

rappresentare il punto centrale dell'iniziativa e dell'intervento dell'Ente Minerario; così come la Società Finanziaria deve intervenire per aiutare, incoraggiare, sostenere e creare le condizioni perchè la piccola industria trovi elementi di sviluppo e sia liberata dalla ipoteca soffocatrice della grande industria.

Ma non vi può essere un vasto e sicuro processo di industrializzazione se non si assicura, nel contempo, uno sviluppo dell'agricoltura e il benessere delle masse contadine. Un massiccio intervento finanziario, i piani zonali di trasformazione, le opere civili nei centri rurali, il rafforzamento dell'azienda contadina, preferibilmente associata, la trasformazione dei pascoli e dei prodotti agricoli, una diversa organizzazione del mercato, sono punti centrali di una battaglia più generale per la riforma agraria che deve essere portata avanti nella Isola; una riforma agraria che assuma un contenuto profondamente costituzionale e si muova sulla strada della liquidazione dello sfruttamento del lavoro salariato e contadino in agricoltura. L'Ente regionale di sviluppo in agricoltura può rappresentare, e rappresenta, lo anello indispensabile per articolare la programmazione regionale, per attuare, in rapporto alle esigenze di sviluppo dell'agricoltura, una selezione degli investimenti pubblici, e per rimuovere con misure di esproprio gli ostacoli derivanti dal regime della proprietà fondiaria. Affrontare questi problemi vuol dire rovesciare le attuali tendenze che deprimono le condizioni di vita e di lavoro delle masse operaie e delle masse contadine.

Questa battaglia può essere vinta superando, in primo luogo, il basso salario, cancellando l'attuale discriminazione salariale che vede gli operai sardi percepire, a parità di lavoro e mansione, un salario inferiore in media del 20-22%. Questa battaglia può essere risolta favorevolmente, a vantaggio della Sardegna, se i mezzi che il popolo sardo si è conquistato vengono utilizzati nella direzione che la situazione richiede. Non si può continuare nella politica di incentivazione di iniziative che non vanno in direzione della valorizzazione delle risorse della nostra Isola, che lasciano immutati i problemi economici sardi e delle sue

popolazioni. Tutto questo emerge chiaramente dalla lotta in corso, dalla spinta che avanza dalle fabbriche e dalle zone interne: avanza la volontà dei lavoratori di contare di più nella fabbrica e nella società, di poter effettivamente decidere sulle scelte che vengono realizzate, di poter esercitare pienamente i diritti costituzionali dentro e fuori le aziende. Per questo il nostro Gruppo, nella mozione, impegna la Giunta a condizionare ogni e qualsiasi incentivazione alla accettazione del superamento della discriminazione salariale, alla predisposizione di strumenti che consentano l'intervento dei lavoratori nella programmazione economica, al diritto dei lavoratori di riunirsi in assemblea all'interno delle fabbriche. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Mocci. Ne ha facoltà.

MOCCI (P.S.U.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte al movimento dei lavoratori che sotto la direzione unitaria dei sindacati hanno attuato lo sciopero inteso alla eliminazione delle zone salariali, il Gruppo socialista non può che essere completamente solidale con i lavoratori. E' da oltre 15 anni che vige nella regolamentazione dei rapporti di lavoro questa suddivisione in zone; seppure poteva avere una giustificazione quando essa fu fatta, perchè si ricollegava allora alla divisione tra zone agricole arretrate e zone a processo industriale avanzato, al diverso costo della vita nell'una e nell'altra zona, già da tempo, ormai, non ha più ragione di essere. Basta guardare l'indice del costo della vita nelle varie città; pensiamo solo a Cagliari in rapporto alle città del Nord. Questo principio della divisione per zone contrasta in primo luogo con un principio solennemente espresso nella Costituzione, quello cioè della parità di retribuzione a parità di prestazione quantitativa e qualitativa.

C'è chi sostiene — naturalmente da parte confindustriale — che una eliminazione a tempi brevi di questa sperequazione comporterebbe un grave danno alla economia del Paese. Allora, a questo punto, quando si fanno affer-

mazioni di questo genere, noi dobbiamo porci la domanda: che cosa comporta, in termini finanziari, per la retribuzione di lavoro e per i profitti questa divisione in zone? E qui dobbiamo dire che riesce estremamente difficile fare un calcolo di questo genere. Non abbiamo dati precisi, perchè l'ISTAT dà solo dei dati medi — che, come poi vedremo, non riflettono la situazione reale —, e perchè la Confindustria non li dà affatto. Dai calcoli, anche essi però imperfetti, fatti per il 1967 sulle erogazioni dell'INAIL — erogazioni effettive — e tenendo sempre presente che anche in questo campo entrano in gioco fattori che non permettono di dare perfetto affidamento a queste statistiche, si rileva che la eliminazione delle zone salariali dovrebbe comportare un onere, nel complesso del territorio nazionale, di circa 150 miliardi. Ora io mi domando: quando già da alcuni anni si registra una fuga di capitali che si aggira sui mille miliardi annui (sono le cifre di «Mondo Economico»), capitali che ovviamente escono dall'Italia per trovare remunerazioni più alte; quando una tale somma di capitali esce, sottratta agli investimenti nazionali (e certamente non sono i lavoratori ad esportare questi capitali), quale incidenza, quale rovina potrebbe derivare al Paese per questo onere, ripeto, che si dovrebbe aggirare sui 150 miliardi?

Qual è la parte di questo onere che deriverebbe alla Sardegna? Anche per questo calcolo mancano i dati, ma, almeno a giudizio dei sindacati, dovrebbe aggirarsi sui 10-12 miliardi. Quindi mi sembra che venga a cadere la preoccupazione per questa minaccia grave all'economia del Paese. Se per quanto concerne le somme destinate agli investimenti, una minaccia c'è, è proprio quella derivante alla fuga dei capitali in modo così massiccio, come già si riverifica da alcuni anni.

Esistono notevoli difficoltà ad individuare quale sia la incidenza dell'assetto zonale sui salari, ma è fuori discussione che oggi, in Italia, il mercato del lavoro è una vera giungla. Esistono differenze tra categorie e categorie; nella stessa Milano, tra i lavoratori del legno, gli elettrici, i metallurgici, vediamo differenze fortissime; nella stessa categoria altre

differenze. Tra gli elettrici, per esempio, è più alto (ripeto, si tratta sempre di dati medi), il salario a Napoli che non a Milano.

Ma che cosa è il dato medio, quello calcolato dall'ISTAT? E' un elemento che non dice proprio nulla, perchè è la somma tra salari di lavoratori qualificati e di manovali, e questo rapporto qualificati-manovali, ovviamente, si lega a tutta una somma di fattori tra cui anche, e in modo forse prevalente, la forza contrattuale dei lavoratori. Conosciamo bene la tendenza a tenere sempre più alto il numero della manovalanza rispetto a quello dei lavoratori qualificati. Abbiamo quindi una situazione tale che in una società democratica non va, una segretezza sui salari che in un certo senso ci richiama all'Argentina, alla segretezza degli stipendi in Argentina. Ricollegandomi a quanto altre volte ho detto circa la liberalizzazione della raccolta dei dati, affermo che questa non deve essere un monopolio di un istituto centrale, ma deve essere un diritto di tutti gli organismi democratici, un diritto che anche la Regione deve rivendicare. E' certo che questa anomala situazione del mercato del lavoro in Italia va corretta, e la si può correggere quando i dati sono conosciuti. Una normalizzazione del mercato del lavoro, è una cosa che io credo tutti dobbiamo perseguire senza demagogie, non indulgendo a interessi settoriali. Se allarghiamo lo sguardo al settore del pubblico impiego che cosa vediamo? Se andiamo in un ufficio dello Stato, per un impiegato che siede dietro una scrivania e che fa un determinato lavoro abbiamo una retribuzione, se andiamo in un ente previdenziale, diciamo pure nello ente previdenziale che non fa altro che esaminare le scartoffie e le pratiche di malattia dei dipendenti dello Stato, l'ENPAS, tanto per intenderci, abbiamo stipendi più alti, mensilità superiori. E passiamo alle Province, ai Comuni, alla Regione: noi abbiamo un caos totale. Ogni volta che si intende normalizzare questo settore per sanare gli squilibri esistenti, ovviamente si mette in gioco tutta una spirale per cui il compito diventa estremamente difficile; ma è certo che, proprio in vista del principio sancito dalla Costituzione, questa regolamentazione dovrebbe presiedere alle de-

cisioni di tutti gli organi competenti, quando questi problemi vengono posti in discussione.

La eliminazione di questo assetto zonale non può che rappresentare un vantaggio per la Sardegna. Noi siamo convinti che il problema dei salari deve essere affrontato sul piano politico. Abbiamo un settore, quello della industria, e precisamente dell'industria chimica, dove si presenta la seguente situazione: sul salario medio che si aggira sulle 4 mila lire, c'è, ad esempio, tra Ravenna e Ferrara, una differenza di 600 lire; in Sardegna, come dato medio, (perchè a conoscenza dei sindacati è solo quello fissato come minimo dal contratto di lavoro) il salario si aggira intorno alle 3 mila lire. Questo per quanto concerne i salari. Ma se allarghiamo lo sguardo al problema complessivo della incentivazione, vediamo che da parte della Confindustria si sostiene che il basso costo di lavoro rappresenta una forma di incentivazione, cioè, in altri termini, di richiamo del capitale, quindi di richiamo di investimenti. Certo dobbiamo arrivare alla conclusione che questa forma di incentivazione non ha per nulla funzionato. Così come è chiaro che alla luce dei fatti — ed è una constatazione che tutti facciamo — le forme di incentivazione messe in atto per realizzare investimenti nel Mezzogiorno e nelle Isole devono essere riviste. Abbiamo tutti presente il problema della ricerca dei mezzi più idonei che devono essere adottati per realizzare effettivamente gli obiettivi che si propongono, ed è un problema che sarà anche oggetto del IV programma esecutivo. E' certo, però, che il potere pubblico, e quindi la Regione, non può non schierarsi, in questo momento, a favore della rivendicazione che i lavoratori hanno posto a base delle loro manifestazioni di sciopero. Il problema del maggiore peso dei sindacati nella programmazione, è stato oggetto di dibattito anche nella riunione del comitato di consultazione sindacale, nella quale l'Assessore alla rinascita, come risulta dalla lettura dei verbali, ha riconosciuto che si dovrà procedere ad una revisione di questi rapporti. Esiste, indubbiamente, però, il problema dei rapporti già in atto del sindacato con gli istituti e le forze che dirigono la programmazione economica.

Circa i diritti dei lavoratori nelle fabbriche, non possiamo certamente non dolerci che nei 5 anni di legislatura trascorsa, una regolamentazione del genere — il famoso statuto dei lavoratori —, non sia stata realizzata dal Governo di centro sinistra. Essa figura, mi sembra, tra gli impegni programmatici del nuovo governo, e costituisce un dovere assoluto. Io mi auguro che, finalmente, questa esigenza fondamentale non venga ulteriormente procrastinata o disattesa. E' certo sul piano nazionale che dobbiamo vedere una regolamentazione del genere che non è di competenza regionale. Il potere pubblico regionale, nello ambito delle sue competenze, non può non schierarsi decisamente a favore delle attuali rivendicazioni dei lavoratori sardi; è opinione del Gruppo socialista che esso, nell'ambito di ciò che istituzionalmente gli compete, deve affiancare questa giusta rivendicazione dei lavoratori che è solo una prima tappa di un cammino molto più lungo, che deve portare ad un più giusto, più regolato, più razionale mercato del lavoro. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, onvoli colleghi, il riassetto zonale dei salari è un argomento di tale importanza ed urgenza da interessare non soltanto la categoria dei lavoratori ma tutta la Nazione ed in modo particolare le popolazioni meridionali ed insulari d'Italia. Se, infatti, una sola parte sta male tutto l'organismo sociale ne risente, e maggiormente ancora quando la parte colpita rappresenta la componente viva e vitale della società, qual è, appunto, la categoria dei prestatori di opera a tutti i livelli. Per quanto riguarda, poi, la Sardegna, una nuova ed equa disciplina della materia salariale riveste una rilevanza notevole, considerate le condizioni di arretratezza economico-sociale in cui si dibattono tutte le categorie dei lavoratori sardi. A mio modesto parere se un trattamento salariale differenziato poteva avere spiegazione in un momento originario della nostra politica economica, non può averla oggi, in regime di programmazione

pubblica, che prevede non poche agevolazioni in materia di nuovi impianti industriali. Che una spiegazione, e mai una giustificazione, potesse avere nel passato per incoraggiare la industrializzazione delle zone depresse, è dimostrato dal fatto che gli stessi sindacati operai hanno liberamente sottoscritto l'accordo interconfederale del 1961, confermandolo nel 1964. Secondo me è stato commesso un grave errore di origine, consistente nell'aver accettato una disciplina contrattuale manifestamente ingiusta sin dal suo primo momento. I sindacati dei lavoratori di qualunque colore — ed è grave difetto che essi abbiano una colorazione politica, a differenza di tanti altri paesi democratici — non avrebbero dovuto mai accettare condizioni discriminatorie e salariali imposte dal Governo di Roma.

Che la responsabilità principale di questa nuova ingiustizia, che oggi tutti lamentiamo, gravi sulle autorità centrali e regionali non può sorgere dubbio: sono, infatti, le predette autorità che hanno predisposto una particolare disciplina per la concessione di provvidenze nel settore industriale, assicurando speciali garanzie a favore degli imprenditori tutti. Un minimo di oculatezza avrebbe dovuto sconsigliare i sindacati di accettare e ratificare le lamentate clausole contrattuali. Non avrei mai visto come giusta soluzione per il problema delle zone economicamente arretrate, il mezzo adottato di far pagare parte delle spese alla categoria dei lavoratori, come in realtà è successo. Il Governo centrale e quello regionale avevano il sacrosanto dovere di concedere ogni più ampia forma di incentivazione subordinandola, però, alla inderogabile condizione di applicare tariffe salariali uniche, in modo che in tutta Italia non ci fossero lavoratori di serie A e di serie B. In questa direttiva, avrebbero dovuto agire anche gli stessi sindacati, cosa che, invece, non hanno fatto, accettando quanto veniva stabilito dall'alto a danno dei lavoratori.

Il danno economico è particolarmente grave ed ha due riflessi; uno immediato e lo altro mediato. Oggigiorno il costo della vita è pressochè identico in tutte le regioni d'Italia (anzi, posso dire che la città di Cagliari occupa

uno dei primi posti, se non il primo posto) perchè identiche sono le esigenze; identico è il costo della vita e comune a tutti è il fenomeno doloroso della svalutazione monetaria che, in verità, ha investito tutta l'Italia, dal Nord al Sud ed alle Isole.

Queste realtà obiettive, che nessuno può contestare, impongono l'abolizione immediata dei salari ridotti, per dare luogo all'applicazione di una disciplina salariale di eguaglianza e uniformità in tutto il territorio nazionale. Il persistere di un trattamento salariale differenziato non ha alcuna ragione di esistere, sia sotto il profilo politico che giuridico ed umano. E' un danno cui bisogna ovviare subito, sia per le conseguenze immediate e, ripeto, per quelle mediate: l'importo del salario, infatti, incide direttamente e profondamente sul trattamento pensionistico dei lavoratori e dei familiari. Anche senza essere particolarmente esperti in materia previdenziale, è noto a tutti che le pensioni si liquidano sulla base degli importi contributivi versati, che a loro volta si pagano in proporzione allo stipendio corrisposto. E' questo, in verità, uno degli aspetti più preoccupanti della differenziazione salariale. Io personalmente non mi sento di avalare tanto manifeste ingiustizie e iniquità.

Questo che ho trattato è l'aspetto che più direttamente e più chiaramente riguarda la benemerita categoria dei lavoratori; ma un altro aspetto non meno importante riguarda l'altrettanto benemerita categoria dei datori di lavoro. Noi liberali, contrariamente alla facile demagogia che ci accusa di essere i difensori della classe padronale, diciamo con tutta franchezza e sincerità di essere noi un partito effettivamente interclassista se è vero, come nessuno può dubitare, che siamo per l'economia di mercato, in cui le due categorie trovano il loro libero e democratico sviluppo come componenti essenziali di una libera economia. Fuori da tale indirizzo si versa nella economia di Stato, ove esiste un solo datore di lavoro ed ove non è ammesso il diritto di protesta e tanto meno di sciopero; forme queste che vengono considerate come reati e come tali sono punite. Solo nella libera economia è salva la dignità umana, e soltanto in essa, e attraverso

V LEGISLATURA

CCCIX SEDUTA

11 DICEMBRE 1968

di essa, il lavoratore può migliorare la propria posizione economico-sociale. Qui si innesta il problema politico che intendo trattare con sincera preoccupazione e altrettanta serenità. Noi, ripeto, siamo per l'abolizione delle così dette gabbie salariali e per la instaurazione della uniformità di trattamento salariale, ma sosteniamo, allo stesso tempo, e con eguale fermezza, che tanto il Governo centrale quanto quello regionale devono mantenere e rispettare gli impegni assunti verso gli imprenditori, i quali hanno il diritto di non vedersi frustrate certe garanzie già loro accordate. Queste stesse garanzie sono, onorevoli colleghi, la salvaguardia dei medesimi lavoratori. Se questo non dovesse, malauguratamente, verificarsi, la colpa ricadrà esclusivamente sulla classe politica dirigente locale e nazionale e in nessuna misura sulle due categorie dei datori di lavoro e dei lavoratori.

Per tali motivi io chiedo, a nome personale e dei miei colleghi di partito, che la Giunta regionale, nell'affrontare il grave problema che si sta dibattendo, tenga nel dovuto conto le aspettative, i diritti e gli interessi di entrambe le categorie, perchè entrambe sono meritevoli di ogni nostra benevola considerazione e concreta assistenza. I mezzi finanziari non mancano: basta che la dirigenza politica stabilisca una seria disciplina di priorità nelle spese e credo che l'argomento in discussione non occupi l'ultimo posto se è vero come si dice, almeno a parole, che il Meridione d'Italia e le Isole devono essere portate ai livelli economici e sociali delle Regioni più favorite e, per quanto riguarda la Sardegna, se è vero che il Piano di rinascita vuole conseguire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito.

Non vorrei concludere questo mio breve intervento senza accennare all'altro problema che si innesta nella panoramica del mondo del lavoro e cioè al diritto di sciopero e, più specificamente, alla sua mancata regolamentazione. E' doloroso constatare che a distanza di 20 anni dalla entrata in vigore della Costituzione non si sia provveduto ancora a tale disciplina: per tali motivi, mi permetto di sollecitare l'interessamento della Giunta e spe-

cificamente dell'Assessore al lavoro presso il Ministero competente, perchè nell'interesse superiore dell'economia nazionale e di un più armonico sviluppo delle istituzioni democratiche, l'istituto dello sciopero non sia più uno strumento politico, ma solo ed esclusivamente un mezzo di cui devono avvalersi i sindacati, possibilmente spolitizzati, per ovviare a certe ingiustizie e per assicurare una più equa giustizia sociale. Perchè in realtà se si fosse disciplinato l'istituto dello sciopero, i lavoratori, facili ad essere manovrati da determinati movimenti politici non avrebbero subito miliardi di danni a causa di tanti scioperi, veramente politicizzati. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pietro Melis. Ne ha facoltà.

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, sull'argomento proposto all'assemblea con la mozione n. 57 il Gruppo sardista ritiene di dover puramente e semplicemente confermare il testo dell'intervento svolto nella seduta antimeridiana del 27 novembre 1957, da colui stesso che ora vi parla, in sede di discussione di una analoga mozione. Con ciò non si intende svalutare il significato e la importanza della presente discussione, ma, anzi, polemicamente sottolineare l'una e l'altra. Sono infatti trascorsi da allora ben 11 anni e tuttavia i problemi dei lavoratori sardi sono gli stessi, la loro situazione salariale, in punto di principio e nella realtà pratica della busta paga, è immutata. La riduzione da 13 a 7 delle zone salariali ha mantenuto fermo il principio della degradazione umana e sociale del lavoratore sardo e meridionale, in confronto al lavoratore del Nord, mentre non ha attenuato, se non eccezionalmente e marginalmente, il dislivello del trattamento economico esistente, a parità di lavoro, tra gli uni e gli altri. Il confronto tra i dati contrattuali da me portati nel mio intervento del 1957 e quelli attuali ne dà ampia conferma. Se nel settore minerario la differenza della paga base tra l'operaio specializzato della zona di Nuoro e Sassari (allora zona tredici), era nel 1957 di lire 399 e 20 al giorno ed oggi è diminuita a

384 e 20, (è diminuita, cioè, di 15 lire al giorno), la differenza tra lo specializzato di Milano (sempre zona zero) e lo specializzato di Nuoro e di Sassari, (attualmente zona sette), nel settore dell'edilizia è salita da lire 351 e 20 a lire 545 e 20, con una differenza in più di ben 194 lire al giorno; quella dell'operaio comune è salita da lire 306 e 16 a lire 379 e 20 con una differenza in più di oltre 73 lire al giorno: e si tratta della sola paga base oraria, cui sono da aggiungere, come è noto, differenze ben più rilevanti di indennità e premi particolari riconosciuti contrattualmente ai lavoratori delle zone alte della scala salariale rispetto a quelli delle ultime zone. In base all'accordo dell'1 dicembre 1966 concernente i metalmeccanici, il manovale comune di Torino percepisce contrattualmente un salario superiore a quello dell'operaio qualificato di Sassari e di Nuoro; in base all'accordo sindacale del primo aprile 1968, il personale imbarcato sui rimorchiatori del porto di Genova percepisce, sempre contrattualmente, venti mila lire tonde mensili in più del personale dei rimorchiatori operanti nel porto di Cagliari. La esemplificazione documentativa potrebbe continuare a lungo.

Il Partito Sardo d'Azione rifiutava allora, e rifiuta oggi, con immutata decisione, questa assurda ed iniqua discriminazione del prezzo del lavoro, contraddicente in eguale misura al dettato della Costituzione, che sancisce la parità dei diritti dei lavoratori, ed ai principi elementari della morale comune. Ma la denuncia sardista di tale iniquità morale e politica e delle connesse responsabilità, sia degli organi sindacali che dei partiti politici che la avallarono, non aveva e non ha atteso per esprimersi le mozioni del 1957 e del 1968 e neppure lo sciopero generale dei lavoratori articolato, con dubbia efficacia, per turni regionali svoltosi ieri in Sardegna. Nel 1947-48, all'indomani dell'accordo interconfederale che nell'anno 1946 aveva consacrato, con l'assenso dei rappresentanti sindacali dei lavoratori sardi, l'istituzione delle zone salariali differenziate, in forza delle quali la Sardegna e il Mezzogiorno erano collocati al più basso gradino della scala salariale, il Partito Sardo usciva dall'organizzazione unitaria nazionale dei la-

voratori e promuoveva la costituzione della Federazione Autonoma dei Lavoratori di Sardegna, programmaticamente volta a sollecitare l'azione e la lotta delle forze di lavoro in Sardegna, ed auspicabilmente in tutto il Mezzogiorno, con analoghe formazioni sindacali, autonome e federate, per infrangere le odiose sbarre delle gabbie salariali e ricondurre ad un eguale livello di dignità economica e sociale tutti i lavoratori in tutto il territorio della Repubblica. Fu un atto di volontà e di coraggio autonomistico, non dissimile da quello che all'inizio degli anni venti aveva ispirato l'allora solitaria lotta sardista contro il centralismo soffocatore dello Stato burocratico all'insegna dell'autonomia politica della Regione.

Nell'un caso e nell'altro si esprimeva per questa via la profonda sfiducia di un popolo sempre deluso e tradito, verso le grandi organizzazioni nazionali di massa — partiti e sindacati — i cui apparati centrali apparivano, ed erano, pur su contrapposte posizioni, strumenti fedeli di tutela di convergenti interessi precostituiti altrove, a spese ed a danno dell'intero Mezzogiorno e delle isole. I partiti operai e l'organizzazione sindacale da essi controllata — lo osservava criticamente anche Antonio Gramsci —, non sfuggivano a questa innaturale collusione, come dimostra proprio l'accordo istitutivo delle gabbie salariali, sottoscritto in combutta con le organizzazioni padronali della destra economica, e come sottolineava, quasi al termine della sua lunga battaglia meridionalista, un socialista libero da schemi astratti e da miti, Gaetano Salvemini, scrivendo nel 1955 queste dure parole: « Quando vengono a quei problemi di giustizia distributiva tra Italia del Nord e Italia del Sud, che possono disturbare i *beati possidentes* dell'Italia settentrionale essi, cioè i partiti operai, scantonano, non vogliono disturbare quegli operai del Nord che hanno interessi comuni col capitalismo parassitario di cui gli zulu del Mezzogiorno fanno le spese ». La Federazione Lavoratori di Sardegna non ebbe né vita facile né lunga, cadde dopo qualche anno travolta dal prepotere delle grandi centrali sindacali, ricche di mezzi e di

apparati organizzativi capillarizzati, la cui efficienza, per altro, se è valsa ad accaparrare loro le masse lavoratrici sarde e meridionali, non è però valsa in venti anni a distruggere e cancellare il patto scellerato di cui si erano fatte complici: gli zulu del Mezzogiorno sono ancora zulu rispetto agli operai del Nord.

Nel mio intervento del novembre 1957, io dicevo in quest'aula: «Chi in nome ed in rappresentanza dei lavoratori ha accettato queste impostazioni si è caricato di una ben grave responsabilità, ma ha anche i mezzi e la forza per correggere il sistema, per eliminare gli errori, le aberrazioni in atto. Ecco [aggiungevo] una direttiva di lotta che le organizzazioni sindacali operaie a raggio nazionale avrebbero potuto e dovuto porsi in nome della solidarietà operaia, per una azione solidale rivolta a conseguire, ad affrettare la parificazione salariale in tutto il territorio nazionale. E' una grande meta umana e sociale [concludevo] quella che noi additiamo alle forze del lavoro, per il progresso, per il riscatto dei lavoratori sardi e meridionali, per la stessa stabilità della democrazia repubblicana in Italia, nel senso della conquista di una vera, di una giusta unità di tutti gli italiani». Oggi siamo nel 1968, le forze del lavoro in campo nazionale hanno intrapreso la via giusta, quella che noi indicavamo allora. Lo sciopero generale nazionale, sia pure sminuzzato in manifestazioni regionali, per l'abbattimento delle zone salariali, è in atto. Dopo la CGIL anche le altre organizzazioni sindacali hanno, sia pure tardivamente, preso coscienza della incompatibilità sociale della discriminazione salariale e rifiutano di rinnovare un accordo che pretenda di ulteriormente prorogarla nel tempo. La lotta solidale da noi auspicata è dunque finalmente aperta. L'operaio di Milano sciopera per l'operaio di Caltanissetta e di Nuoro. E' un grande passo avanti, di cui prendiamo e di cui diamo doverosamente atto, con la stessa obiettiva sincerità con cui abbiamo duramente criticato il diverso atteggiamento del passato remoto e recente. E coerenti con noi stessi, della lotta siamo partecipi diretti, solidali, decisi.

E tuttavia, onorevoli colleghi, la lotta unitaria dei lavoratori è una delle componenti, importante, indispensabile ma non la sola ai fini del risultato. L'ultima parola, quella decisiva, spetta al potere politico, in uno Stato che nella evoluzione dei tempi e dei compiti ha assunto un così ampio ruolo di intervento diretto nell'economia, che per realizzare il riequilibrio territoriale e settoriale del Paese, secondo i fini che gli sono istituzionalmente propri, si pone, giustamente, come programmatore e pianificatore dello sviluppo economico e sociale della collettività nazionale. In uno Stato che in forza della Costituzione deve garantire a tutti i lavoratori gli stessi diritti, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni, il potere politico non può rimanere estraneo ed indifferente alla lotta dei lavoratori. La sua responsabilità diventa, a questo punto, preminente e irricusabile. Ciò nonostante, il Governo ed il Parlamento, cioè lo Stato, si è dimostrato e si dimostra renuente a tale responsabilità.

In sede di discussione della programmazione economica nazionale, nel marzo 1967, il rappresentante parlamentare sardista presentava, con l'appoggio di rappresentanti di altri gruppi di opposizione, il seguente emendamento da inserire nel testo avente forza di legge: «Allo scopo di accelerare la correzione degli scompensi esistenti, e di contenere l'ulteriore impoverimento anche demografico dei territori di esodo, sarà promossa la perequazione dei livelli salariali fra il Sud ed il Nord mediante la totale eliminazione delle così dette gabbie salariali differenziate». Illustrando tale emendamento, il rappresentante sardista diceva fra l'altro: «l'emendamento da me proposto impegna il Parlamento ad una soluzione di giustizia sociale che costituisca premessa ad una concreta politica di sviluppo del Mezzogiorno. Non si può parlare, infatti, di superamento degli squilibri tra Nord e Sud, di progresso e di adeguamento dell'Italia povera alle condizioni e al livello di vita della Italia del benessere, della piena occupazione ad alta remunerazione, se non si promuovono iniziative e non si dispongono incentivi atti a

determinare lo sviluppo di fattori di equilibrio, in modo che si possa giungere finalmente ad un equo, razionale, comune traguardo in cui i cittadini della stessa Nazione si sentano e si ritrovino accomunati a parità di reddito e di condizioni di vita. La perdita secca di capitale circolante conseguente al minor volume di salari erogati nelle zone o gabbie salariali differenziate si può calcolare in Sardegna in molte decine di miliardi all'anno: nella sola provincia di Cagliari nel 1957 era calcolato intorno ai 6 miliardi l'anno. Viene inoltre calpestato il principio costituzionale della parità di retribuzione a parità di lavoro, per cui diventa doveroso e indifferibile l'intervento equilibratore dello Stato». Il rappresentante sardista in Parlamento così concludeva: «Potrei dilungarmi ancora in particolari. La nostra vecchia battaglia per i lavoratori del Meridione è giunta con la programmazione ad un punto cruciale. Bisogna tagliare il nodo. Abbiamo al Governo il Ministro socialista che presiede alla programmazione. Se la sua risposta sarà negativa, cosa dovranno dire e pensare i lavoratori, quale valutazione faranno della programmazione e dei suoi fini di giustizia, della sua funzione di leva per rompere con il passato, quale fiducia potranno essi riporre di fronte alla dura realtà di una nuova ripulsa i lavoratori impegnati per primi nella rinascita del Mezzogiorno, respinti nella loro inferiorità da un Ministro socialista? E' una risposta che non può rimanere, non deve rimanere nell'equivoco e nel generico».

Non rimase nell'equivoco e nel generico la risposta di quel Ministro e di quella maggioranza. Il relatore di maggioranza e il Governo dichiaravano di non poter accettare lo emendamento, perchè concernente materia «riservata alla contrattazione collettiva» e quindi, a loro giudizio, «estranea alla competenza del Governo e del Parlamento». Supinamente servile la maggioranza ed il centro-sinistra, compresa la sua rappresentanza eletta in Sardegna e nel Mezzogiorno, si accodava alla posizione governativa e respingeva in sede di votazione l'emendamento sardista.

Onorevoli colleghi democristiani e socialisti, quella stessa maggioranza, la vostra maggioranza, si appresta ora a riprendere il Governo del Paese. Cosa farà, in questa materia, il nuovo Governo di centro-sinistra dotato, come si dice, di una maggiore carica rinnovatrice e riformatrice, e di una maggiore sensibilità sociale, e convenientemente rinforzato, come si vede, da un cospicuo numero di Ministeri e di Sottosegretariati in funzione delle degradanti alchimie di potere fra correnti, gruppi e persone? Voi che sedete in quest'aula e partecipate a questa discussione con spirito e intenti non dissimili — ne sono certo — da quelli che animano la mia e le altre parti politiche, cosa avete chiesto o vi apprestate a chiedere alla vostra maggioranza parlamentare, al vostro Governo, perchè le vostre parole non siano tradite dalla realtà negativa di quella maggioranza e di quel Governo? Il discorso programmatico dell'onorevole Rumor terrà conto del grande moto di protesta e di rivendicazione che, in nome della giustizia per la vostra e nostra Sardegna e dell'intero Mezzogiorno, sale dal basso ed impegna finalmente tutte le masse lavoratrici di ogni contrada di Italia? Oppure il problema sarà liquidato con il silenzio o con una distratta dichiarazione di estraneità e di sostanziale disimpegno del Governo e della sua maggioranza?

La sorte riservata all'ordine del giorno voto del Consiglio regionale al Parlamento, da un Governo e da una maggioranza in tutto simili a quelle che oggi si apprestano a riprendere il controllo e la guida del Paese, giustificano ogni nostra preoccupazione e riserva. Lo onorevole Presidente della Giunta, di cui ci è nota ed è da noi apprezzata la sensibilità autonomistica ed il coraggio di talune posizioni contestative, sarà forse in grado di dissipare nella sua replica tali preoccupazioni e riserve. Se così non fosse — ed egli, nella sua responsabilità, non si sottrarrà al dovere di dichiararlo da questa tribuna ai lavoratori ed alle popolazioni dell'Isola — la lotta dei lavoratori conoscerà giorni duri, illuminati dal martirio dei morti di Avola, caduti per la stessa causa di giustizia e di liberazione sociale. La

destituzione di un Questore non paga il sangue versato in tal genere di lotta, non può appagare la coscienza nè esaurire la responsabilità di chi ha il potere e, dunque, il dovere di prevenire l'inasprirsi dei conflitti sociali, intervenendo in nome della Costituzione a ristabilire diritti arbitrariamente ed iniquamente vilipesi.

Il Gruppo sardista ha presentato un proprio ordine del giorno conclusivo che ricalca, per quanto è compatibile con la situazione attuale, le linee di quello presentato a conclusione del già citato dibattito del novembre 1957, respinto allora dal Consiglio. La sollecitazione alla lotta che allora rivolgevamo alle organizzazioni sindacali nazionali è superata dalle manifestazioni unitarie attualmente in corso per la perequazione generale dei salari a livello nazionale. Perciò oggi il nostro ordine del giorno attesta la solidarietà del Consiglio alla lotta intrapresa, e l'impegno a sostenerla fino in fondo. Rimane il richiamo alla responsabilità del potere politico e l'indicazione degli strumenti attraverso i quali con le stesse motivazioni di allora può essere spianata la via al raggiungimento della perequazione salariale qui in Sardegna e nel Mezzogiorno. Taluni degli strumenti indicati nella mozione n. 57 non sono idonei, ma controproducenti, a nostro giudizio. Lo rilevavamo allora e lo confermiamo oggi senza ripeterci. Se sarà necessario lo faremo in sede di illustrazione dell'ordine del giorno, ma confidiamo che il Consiglio ne accoglierà l'impostazione che, con senso di responsabilità e spirito di equilibrio, aderente tuttavia ai fini di giustizia da perseguire, abbiamo cercato di concretare nel nostro documento conclusivo. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (P.D.I.U.M.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vi è dubbio che la discussione della mozione n. 57 riveste una grande importanza; essa, fatta a venti anni di distanza dall'approvazione della iniqua disciplina salariale, sta a dimostrare ancora una

volta che il divario di reddito, e non soltanto di reddito, delle due Italie — l'Italia del Nord, e il Mezzogiorno e le isole — diventa sempre più sensibile e preoccupante. In una Italia che aveva dalla Costituzione repubblicana assicurato il lavoro, e dunque la dignità a tutti i suoi cittadini, siamo ancora alle prese con le sbarre, con le gabbie salariali che non soltanto mortificano moralmente i lavoratori del Mezzogiorno e delle isole, ma rendono difficile persino la sopravvivenza fisica. A venti anni di distanza, con un regime repubblicano che vantava — dicevo poco fa — la sua Costituzione, che introduceva la sua Costituzione con l'esaltazione dei principi democratici della libertà e dell'uguaglianza, siamo ancora costretti a discutere delle zone differenziate salariali.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). E' una malattia monarchica difficile da stroncare.

FRAU (P.D.I.U.M.). Non penso sia malattia monarchica, non penso; comunque rinverdiremo i nostri ricordi. Dirò che noi guardiamo con grande fastidio, con grande preoccupazione a questa situazione così pesante e siamo vicini a coloro che rivendicano il giusto diritto, il sacrosanto diritto ad avere, per uguale lavoro prestato, compensi uguali a quelli degli operai delle zone più fortunate d'Italia. Quando si pensi che in alcuni stabilimenti e in alcune zone industriali della Sardegna create con finanziamenti della Regione, il più delle volte lavorano fianco a fianco con operai sardi nostri conterranei, operai che vengono dal Nord, con salari differenziati, sensibilmente differenziati, vi lasciamo immaginare quale sia lo stato d'animo di coloro che sono costretti a prestare il loro lavoro con retribuzioni sensibilmente inferiori. Una situazione di disagio, una situazione anormale, una situazione che deve assolutamente finire se non vogliamo che i principi basilari della nostra Costituzione vengano calpestati ulteriormente. Ma è un problema certamente complesso, un problema difficile. Altrove la meccanizzazione, il progresso tecnologico e scien-

tifico hanno compiuto dei passi sensibili e il reddito di lavoro è superiore a quello prodotto in Sardegna.

Su una rivista economica tedesca, in un articolo sulla situazione del reddito di lavoro degli operai in Sardegna, ho letto che un operaio tedesco (io penso anche un operaio del nord Italia) prestando il lavoro per le stesse ore della giornata con l'alta qualifica raggiunta, con i mezzi scientifici e tecnici a sua disposizione, produce un reddito di gran lunga superiore a quello che invece non produca un nostro operaio in Sardegna. E questo si verifica perchè noi abbiamo una grande massa di generici che sono, tuttora, una delle gravi calamità della nostra Isola. Ma non è la sola calamità: la nostra è una autonomia in dissesto. Ma immaginate se noi, ad un certo punto, saremo costretti (io me lo auguro che a questo si debba e si possa arrivare), a livellare i salari e ad abbattere, dunque, le zone salariali per tutta l'Italia, immaginate che cosa potrà succedere per i salariati, per esempio, dell'agricoltura ove il reddito è miserevole! Lo dimostrano tutti gli interventi assistenziali fatti dalla Regione, senza i quali tutto il settore della economia agricola sarebbe ormai caduto nel nulla. Sono problemi grossi; problemi, certamente, che vanno al di là delle nostre stesse possibilità, del nostro potere. Lo stesso governo centrale (poco fa l'onorevole Melis ce lo ricordava) rispondeva «no» ad un emendamento, che io avrei sottoscritto, presentato alla Camera dall'esponente sardista, che faceva parte del gruppo repubblicano, allora al Governo. Era lo stesso gruppo repubblicano che, evidentemente, si era accodato nel respingere l'emendamento che suonava giustizia, non soltanto per i lavoratori sardi, ma per i lavoratori di tutto il Mezzogiorno d'Italia.

Noi aderiamo alla proposta, ma diciamo che la Giunta deve compiere lo sforzo politico, di rivedere le sue posizioni, di inaugurare una nuova politica con interventi più organici, meno dispersivi; di iniziare quella battaglia seria, naturalmente responsabile, nei confronti del Governo centrale perchè si creino i presupposti per l'abbattimento delle zone salariali.

Soltanto se ci saranno interventi massicci, organici ed immediati e non diluiti nei lustri, nei decenni, soltanto allora potrà migliorare la nostra economia e potrà aumentare il nostro reddito e quindi, naturalmente e per forza logica, i lavoratori della settima zona salariale potranno vedere accolte le loro rivendicazioni. Senza che questo avvenga, tutto rimarrà difficile e, probabilmente, nel campo delle speranze e, purtroppo, delle illusioni. La nostra adesione, comunque, è totale perchè le rivendicazioni dei lavoratori sardi vengano accolte. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pisano. Ne ha facoltà.

PISANO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione in esame offre al Consiglio l'opportunità di approfondire un problema che, se per la sua importanza richiama il più vivo, legittimo e sentito interesse dei lavoratori sardi, costituisce anche la condizione essenziale perchè il ritmo di sviluppo economico e sociale dell'Isola sia tale da consentire, nei tempi previsti, la realizzazione dei fini di massima occupazione stabile e di equilibrati incrementi del reddito che la legge 588 si propone. Mi riferisco al problema relativo alla politica salariale ed ai suoi riflessi sulla politica di occupazione e sulla equa distribuzione del reddito. Sono i problemi, in definitiva, che insieme alla rivendicazione delle libertà sindacali, in relazione al diritto di assemblea in fabbrica, hanno determinato la partecipazione dei lavoratori sardi allo sciopero generale della Sardegna, che ha avuto luogo ieri ad iniziativa delle organizzazioni sindacali. Dico subito che desidero limitare il mio intervento a questi problemi, con la speranza di poter fermare su di essi l'attenzione del Consiglio regionale e della Giunta.

Io non credo, infatti, che il metodo e la pratica di azione politica cui, in certo modo, obbedisce anche il contenuto della mozione — metodo peraltro confermato nel corso dell'illustrazione della mozione stessa — sia in qualche modo utile e comunque produttivo di concre-

V LEGISLATURA

CCCIX SEDUTA

11 DICEMBRE 1968

ti e positivi effetti. Non credo — voglio dire — che il fare la somma di una serie di problemi, pure tutti importanti ed aperti alla riflessione della classe politica sarda; il costruire su di essi gli immancabili giudizi politici negativi sull'operato del governo regionale; il raccogliere e farsi portatori delle più diverse istanze, pure legittime, e gettare tutto sul tavolo della discussione, reclamando l'impegno per la soluzione dei problemi, ma trascurando le insuperabili condizioni di gradualità, obiettivamente imposte per forza di cose, trascurando la necessità di tempi tecnici, di mezzi e strumenti adeguati, che devono costituire insieme le scelte prioritarie, la piattaforma su cui deve muoversi una seria politica di programmazione; non credo, dicevo, che questo metodo possa contribuire alla soluzione dei problemi ed essere quindi di qualche utilità alla classe lavoratrice. Se limito il mio intervento a questi problemi non è, quindi, per eluderne altri — che potranno avere adeguata trattazione in altro momento, come, ad esempio, avverrà per il quarto programma esecutivo — ma è piuttosto per evidenziarne maggiormente la importanza e per sottolineare l'urgenza di adeguate soluzioni, a cui è legata e da cui dipende, come dicevo, il ritmo del processo di sviluppo della nostra economia. Credo che sia questo — infatti — il significato più vero e più profondo della volontà che i lavoratori sardi di tutte le categorie hanno voluto ieri manifestare in una così massiccia partecipazione allo sciopero generale. Manifestazione di volontà a cui non può non andare l'adesione del Consiglio regionale, proprio per sottolineare la validità e la giustezza dei diritti di parità salariale, di equa distribuzione del reddito, di occupazione, di libertà sindacali; diritti che ieri sono stati riaffermati nella forma più solenne che la società civile e democratica offre alla protesta dei lavoratori.

Il problema della eliminazione delle zone salariali, della eliminazione cioè delle differenze di trattamento economico tra i lavoratori sardi e quelli di altre regioni italiane, è sempre stato giustamente e profondamente sentito dalle organizzazioni sindacali sarde,

ma particolarmente è stato sempre sentito dagli stessi lavoratori. La situazione salariale in Italia, dall'immediato dopoguerra ad oggi, ha lentamente, ma sempre costantemente, subito una evoluzione, dietro la spinta della dinamica sindacale, ma senza giungere però alla sua completa razionalizzazione. I diversi valori salariali che hanno sempre caratterizzato il trattamento economico dei lavoratori nelle diverse regioni e, all'interno delle stesse regioni, addirittura nelle province, se potevano infatti avere una giustificazione nell'immediato dopoguerra o negli anni della ricostruzione, per la particolare posizione delle diverse regioni, per le loro caratteristiche rispetto alla capacità produttiva, alla dinamica dei prezzi ed al costo della vita, sono però da ritenersi oggi assolutamente superati dall'attuale fase di sviluppo economico del paese. A voler considerare il problema sotto l'aspetto sociale, è ben difficile accettare una discriminazione salariale a danno dei lavoratori sardi rispetto, per esempio, a quelli di Milano, Torino, Genova o Roma; discriminazione che si traduce, per la provincia di Nuoro in una riduzione del 20 per cento rispetto ai minimi salariali della zona 0, oltre ad una ulteriore diminuzione del 6 per cento sulle indennità di contingenza. La stessa provincia di Cagliari vede ridotti i salari del 15 per cento oltre al 6 per cento dell'indennità di contingenza. E questo perchè Milano, Torino, Genova e Roma sono comprese nella zona 0 mentre Nuoro e Cagliari sono rispettivamente nelle zone sesta e quinta e nel gruppo territoriale B per l'indennità di contingenza. Eppure, è ormai da diversi anni che si è pervenuti nelle diverse zone del paese ad una normalizzazione delle situazioni del costo della vita, che, semmai, agiscono a sfavore della Sardegna e del Centro-Sud, dove l'apparato distributivo, per la sua irrazionalità e inadeguatezza, grava la distribuzione di costi di gran lunga superiori a quelli del Nord, creando così una situazione di prezzi nettamente sfavorevole per la Sardegna.

Nè si può affermare che una situazione di questo genere, che in definitiva è una situazione di bassi salari, abbia una qualche con-

vergenza con gli obiettivi della programmazione regionale, che tende, appunto, al superamento degli squilibri territoriali. L'esperienza ci ha dimostrato che una politica di industrializzazione, incentivata anche da queste differenze salariali, non ha raggiunto lo scopo di promuovere un rapido processo di sviluppo nel Mezzogiorno, ed in Sardegna in particolare; nè ha contribuito a migliorare le condizioni economico-sociali generali. Al contrario, se vediamo il problema delle zone salariali sotto l'aspetto dell'occupazione e del reddito — anche in prospettiva — dobbiamo convenire che i risultati e le conseguenze non saranno certamente positivi. Non c'è dubbio, infatti, che avviandoci, come dobbiamo avviarci, verso la piena occupazione, la prima conseguenza dell'esistenza delle differenze salariali, data la forte possibilità di mobilità della mano d'opera, sarà costituita da una fuga verso il Nord degli operai qualificati e specializzati, particolarmente, che verranno attratti dai migliori salari e dalle migliori condizioni generali di vita e di lavoro. Anche questo, a mio parere, è un modo di incentivare gli investimenti nel Nord; è un modo, cioè, di contribuire al peggioramento della congestione delle industrie in quelle zone. Se si vuole che sia l'industria a localizzarsi ove esiste la mano d'opera e non viceversa, bisogna che la mano d'opera trovi convenienza a non spostarsi, e cioè abbia la possibilità di conseguire *in loco* salari uguali a quelli praticati nel Nord. E' una condizione — anche questa — necessaria per creare una tendenza favorevole agli investimenti, una tendenza che poggi sull'intervento pubblico, ma anche sulla esistenza di adeguata manodopera *in loco*.

In ultimo si potrebbe rilevare che, anche sotto il profilo del reddito, le conseguenze di una politica di bassi salari risultano anch'esse negative. Infatti, ed è questa l'esperienza del Mezzogiorno d'Italia, la localizzazione e lo sviluppo delle attività manifatturiere nel Sud, che sono quelle che occupano più manodopera e con un più basso investimento di capitale *pro capite*, dipendono in larga parte dall'aumento continuo e crescente della domanda lo-

cale di beni industriali. I bassi salari consentono il soddisfacimento quasi soltanto dei consumi indispensabili, mentre limitano notevolmente l'acquisto di beni durevoli industriali. Alla luce di queste considerazioni, la vertenza in atto fra le Confederazioni dei lavoratori e la Confindustria, sul problema delle zone salariali, ci consente quindi di esprimere importanti valutazioni, non solo sulla vertenza in sé, ma anche sui riflessi che ne derivano sul piano economico e sociale generale. I termini della vertenza oggi sono questi; i lavoratori considerano ormai, e giustamente, anacronistico e superato il sistema dei minimi salariali ancorato a differenziazioni zonali; pertanto chiedono alla controparte di pervenire ad un accordo che, in tempi certi, brevi e predeterminati, realizzi la unificazione dei minimi salariali nazionali. La Confindustria, pur dichiarandosi aperta ad accogliere il principio del superamento delle zone salariali, al momento sarebbe disponibile soltanto per un ulteriore passo avanti nella diminuzione degli scarti e delle zone attualmente esistenti, rinviando al futuro la decisione per il superamento definitivo dell'assetto zonale dei salari. Nessuno oggi può contestare, e sul piano meramente sociale neanche la Confindustria lo contesta, l'esigenza che si pervenga alla unificazione dei salari minimi nazionali. Le difficoltà, e quindi le posizioni discordanti, emergono quando si passa alla valutazione economica del problema. In questa situazione si colloca l'intervento del Consiglio e della Giunta regionale. Intervento che deve essere innanzitutto di adesione incondizionata all'azione di lotta civile e democratica intrapresa dai lavoratori sardi per l'affermazione di giusti diritti.

Ho detto lotta civile e democratica perchè questi aggettivi merita la manifestazione a cui ieri i lavoratori sardi hanno dato vita, e giacchè intendo escludere un gruppo di scalmanati che ieri ha ripetutamente dimostrato di perseguire altri fini. Io ieri ho assistito qui a Cagliari, personalmente, ad una scena all'incrocio tra il Largo Carlo Felice e la via Roma, una scena che io non posso che disap-

provare. Un gruppo di un centinaio di dimostranti, che certamente non erano dei lavoratori, che erano lì per aderire all'invito delle organizzazioni sindacali, a un certo punto, visto che si sono avvicinati una decina di agenti che li hanno invitati a lasciare libera la carreggiata — e invitati con buone maniere — li hanno accerchiati, li hanno stretti in mezzo e li hanno presi a spintoni ed a calci; agenti che sono riusciti ad evitare di avere il peggio proprio perchè a un certo punto hanno approfittato di un varco aperto da un automezzo della stessa polizia per allontanarsi. Io credo che debba essere rilevato che questo è un comportamento incivile ed antidemocratico che deve essere stigmatizzato con chiarezza e con forza. La nostra adesione deve andare incondizionata, dicevo, ai lavoratori che lottano nel rispetto dei diritti civili di tutti i cittadini. Ma la nostra condanna, come la condanna di tutti gli onesti, deve andare a chi volutamente agisce per creare disordini, usando la violenza per fini che nulla hanno a che fare con gli interessi dei lavoratori.

Per quanto riguarda il punto 1) della mozione, laddove si impegna la Giunta a promuovere e presiedere l'incontro tra le parti, si deve tener presente l'esigenza di evitare qualsiasi interferenza politica o amministrativa che tenda a sostituirsi all'autonomia negoziale dei sindacati in quanto, in tal modo, come gli stessi sindacati affermano, anzichè stimolare il potere contrattuale dei lavoratori si opererebbe in direzione contraria. Altra volta, infatti, da parte dei sindacati dei lavoratori sono state valutate negativamente analoghe iniziative adottate in questa sede, e tendenti a realizzare interventi del potere pubblico nazionale e regionale, in materia di fissazione di livelli salariali. E sono state considerate oltre tutto in gran parte demagogiche — e mi riferisco alle affermazioni contenute nel discorso dell'onorevole Melis — come la richiesta di abolizione delle zone salariali da parte del Governo e controproducenti per gli stessi lavoratori, nei quali vengono create in questo modo artificiose aspettative. I sindacati chiedono, cioè, anche al potere pubblico regionale,

che venga riconosciuta la loro funzione primaria, insostituibile nell'azione rivendicativa diretta a realizzare i propri obiettivi di politica salariale. Chiedono che questa funzione venga riconosciuta attraverso un chiaro e concreto appoggio. In un documento sottoscritto dalle tre segreterie regionali della C.I.S.L., C.G.I.L. e U.I.L. si legge infatti testualmente che «gli interventi della Giunta regionale devono essere effettuati a sostegno delle iniziative e azioni sindacali tese a eliminare, tra l'altro, le sperequazioni salariali esistenti; e poichè non sono di competenza delle organizzazioni sindacali locali, ma delle confederazioni nazionali, i problemi relativi alla eliminazione dell'attuale assetto delle zone salariali, tale sostegno non può che essere rivolto nella direzione di appoggiare la contrattazione integrativa regionale, provinciale, settoriale o di gruppo e in particolare aziendale, che, attraverso idonei istituti contrattuali, possa realizzare lo stesso una perequazione delle retribuzioni di fatto dei lavoratori sardi rispetto a quelle dei lavoratori di altre zone del paese».

Mi pare, quindi, che il piano su cui la Giunta regionale deve operare sia abbastanza chiaramente delineato dalle stesse indicazioni delle organizzazioni sindacali. E' senza dubbio importante il ruolo che il potere pubblico può esercitare in ordine alla politica salariale. A questo proposito, va rilevato il fatto positivo che, mentre sindacati dei lavoratori e Confindustria, nella riunione del 26 novembre, hanno rotto le trattative e ciascuno ha ripreso la propria libertà di azione, l'Intersind - ASAP ha accettato la posizione dei sindacati. Ha convenuto, cioè, sull'opportunità di discutere un accordo a tempi certi e predeterminati, e di riprendere le trattative proprio in questi giorni fino a raggiungere l'accordo sui tempi e modalità di attuazione. Un altro esempio, che va opportunamente indicato ed imitato, ci viene dalla Sicilia dove l'E.S.P.I. e le Confederazioni dei lavoratori hanno recentemente firmato un accordo, nel quale è affermata l'autonomia di azione nei confronti della Confindustria, l'eliminazione delle zone per tutte le

aziende del gruppo regionale che interessano circa 4 mila lavoratori in Sicilia, e infine il diritto di assemblea di fabbrica. Questo diritto, ancora oggi, non viene riconosciuto, a mio giudizio assurdamente, nella generalità dei casi. Cosa significa, in sostanza, questa richiesta dei lavoratori, giudicata in certi ambienti tanto rivoluzionaria? Significa potersi riunire per discutere i loro problemi e non, si badi bene, durante l'orario di lavoro. Quello che si vuole è in sostanza un momento, un punto di incontro per i lavoratori che altrimenti non dispongono di altre possibilità per evidenti motivi di orario, di residenza, eccetera. Un altro strumento di cui l'Amministrazione regionale dispone, e che deve essere adoperato per garantire nel modo più certo il rispetto dei contratti collettivi vigenti, è costituito dalla legge regionale numero 17 del 9 ottobre 1959. La legge regionale deve avere la più corretta applicazione e la Giunta deve vigilare sul suo rispetto, incaricandone ufficialmente l'Ispettorato del lavoro a norma dell'articolo 3 della legge stessa.

Il punto 2) della mozione, infine, pone il problema della partecipazione dei lavoratori alla politica di programmazione economica. Lo pone, per la verità, in termini vaghi, laddove afferma o impegna la Giunta a proporre provvidenze e misure intese a determinare lo intervento e il controllo dei lavoratori nella politica di programmazione. E a tale scopo, continua il punto 2) della mozione, a battersi per l'affermazione del diritto di assemblea di fabbrica. E' un problema, questo, egregi colleghi del Gruppo comunista, che richiede maggiore chiarezza. La partecipazione dei lavoratori alla politica di programmazione deve necessariamente avvenire attraverso una più incisiva presenza dei sindacati nelle sedi dove vengono operate le scelte della programmazione economica. Il sindacato chiede appunto la opportunità di disporre di queste sedi, anche in relazione al problema relativo alla incompatibilità con cariche parlamentari delle cariche direttive nei sindacati. E proprio in relazione a questo problema, dai sindacati ci viene una proposta, che a me pare estremamente

interessante, e sulla quale io desidero richiamare l'attenzione del Consiglio e della Giunta. I sindacati in un accordo che è stato siglato il 12 dicembre del '67 e che è stato approvato dal congresso regionale della C.G.I.L., dal consiglio generale della CISL e dal consiglio generale della U.I.L., propongono la costituzione di un consiglio sardo dell'economia e del lavoro, aperto alle forze del sindacato e a tutte quelle che esprimono le esigenze delle categorie dei lavoratori, che collabori con il Consiglio regionale e con gli organi della programmazione regionale alla definizione della politica economica e ad una soluzione moderna dei problemi del mondo del lavoro. E' una soluzione questa che mi risulta sia già stata adottata nella Regione del Friuli-Venezia Giulia, anche se è molto discutibile il contenuto della legge che prevede l'istituzione di questo organismo, proprio perchè non gli riconosce una sua autonomia funzionale. E' una proposta tuttavia che va esaminata con estrema attenzione. Io credo che il Consiglio avrà presto l'occasione di discutere su questo provvedimento, in occasione dell'esame del quarto programma esecutivo, perchè la proposta è stata illustrata diffusamente dalla relazione che l'ufficio di coordinamento della C.I.S.L. sarda ha presentato circa il parere, appunto, sul quarto programma esecutivo. E, come dicevo prima, è una soluzione che viene proposta con un documento concordato tra le diverse organizzazioni sindacali. Il Consiglio sarà chiamato presto ad approfondire la proposta sulla quale, però, finora, io credo di poter esprimere il mio consenso. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Marciano. Ne ha facoltà.

MARCIANO (M.S.I.-Ind.). Signor Presidente, signori consiglieri, la mia estrazione politica mi consigliava di non intervenire affatto nella discussione. Il mio silenzio anche per i fatti di Avola va interpretato non come indifferenza od assenza alla gravità dei problemi sollevati, ma come definitiva sfiducia che il Governo di centro-sinistra, o addirittura questo tipo di Stato, possa risolvere i problemi

V LEGISLATURA

CCCIX SEDUTA

11 DICEMBRE 1968

sociali. Non li ha risolti in 22 anni, né poteva essere diversamente.

L'abolizione dei principi, i più avanzati in campo non soltanto economico e sociale, ma umano ed etico, del manifesto di Verona della Repubblica Sociale Italiana, hanno determinato non soltanto il caos nel mondo del lavoro e della produzione italiana, ma hanno ridotto l'operaio a una *res nullis* materialisticamente intesa, alla mercé degli speculatori professionisti sia sindacali che politici. Perché, nonostante la forza sindacale e politica di cui in questo stato dispone, la classe sindacale e politica non ha ancora provveduto e non intende provvedere nemmeno col governo in formazione e sanare dalla base i conflitti sociali? Si tratta di rendere, in mancanza di meglio, almeno operanti gli articoli 39-40 e 46 della Costituzione relativi al riconoscimento giuridico dei sindacati, alla regolamentazione del diritto di sciopero e alla partecipazione dei lavoratori e tecnici nell'economia e direzione delle aziende.

Si è detto e si continua a dire «no» alla socializzazione, istituto che fa di tutti i lavoratori altrettanti produttori, partecipi coscienti del processo nazionale della produzione, elevandoli insieme ai tecnici a soggetti e non oggetti dell'economia e dell'avvenire della Nazione.

Il mio credo, oggi più di ieri, mi dice che grandi eventi bussano alle porte della storia e ne è testimone quell'ansia sociale di riscatto ed elevazione che l'attuale Stato mortifica, sì che ormai il mondo del lavoro talora aizzato, talora coscientemente, è ormai contro lo Stato: Stato inteso come tutore del benessere dei cittadini e dell'ordine pubblico. Già da qualcuno, che gli orecchi democratici non vogliono sentire nominare, fu detto che bisognava portare le schiere del lavoro sia esso agricolo, industriale, terziario o familiare nella cittadella dello Stato, diversamente quelle stesse schiere avrebbero marciato contro lo Stato per sovvertirlo e distruggerlo. La profezia, mai come in questi giorni, si sta purtroppo avverando ed i morti di Avola e di Sardegna, siano essi lavoratori o delle forze dell'ordine, sono da imputare alla classe politica italiana che non

ha dato attuazione ai precetti costituzionali e mentre intende regolarizzare con la programmazione tutti gli aspetti della vita economica, lascia che il campo del lavoro sia regolato dalla legge della giungla.

E' di fronte a questa situazione che si sono collocati tutti i precedenti ordini del giorno del Consiglio regionale e quindi anche l'ordine del giorno presentato a firma Marciano-Pazzaglia fin dal 21 dicembre 1966 a chiusura dalla discussione sul bilancio, proprio per la abolizione delle zone salariali. Tutto è rimasto lettera morta e tanto il Governo che la Giunta, per quanto di sua competenza, sono stati e sono inadempienti rispetto a questa legislazione salariale colonialista. Questo regime democratico che è tanto sensibile alla libertà, al benessere sociale e alla dignità dei popoli africani, lascia nel proprio seno persistere aspetti schiavistici indegni d'una nazione civile che alcuni decenni fa è stata l'antesignana proprio in campo sociale. Quelle leggi già in atto nello Stato italiano sono state in parte od in tutto applicate ormai nella maggior parte degli stati industriali d'Europa e del mondo. Vuole la mozione comunista risolvere i problemi sociali? O ancora una volta vuole speculare sulla carenza costituzionale per bassi scopi politici? In questo caso la mozione si qualifica da sé; nel caso in cui si vogliano risolvere veramente i problemi sociali, allora io suggerisco che si appronti un ordine del giorno che, prendendo lo spunto dalla necessità imprescindibile dell'abbattimento delle zone salariali, chieda al nuovo Governo l'immediata e completa attuazione degli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione repubblicana. (Consensi).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, dirò qualche cosa sul grave problema, ricordato nella mozione dei colleghi comunisti, delle lotte sempre più massicce e aspre che i lavoratori del Meridione e delle isole, e non solo del Meridione e delle isole, stanno conducendo. Io ho ascoltato le

critiche che il collega Melis rivolgeva alle organizzazioni sindacali per avere prima sottoscritto, e poi tollerato troppo a lungo, quella che viene definita ed è in realtà una discriminazione salariale, e quindi politica. Io credo che delle critiche si possano anche muovere, evidentemente; ma credo anche che la questione delle zone salariali — o, come oggi giustamente le definiscono i lavoratori, «delle gabbie salariali» — oltre che problema sindacale politico, faccia parte in concreto della volontà della classe dirigente del nostro paese di mantenere questa condizione di discriminazione salariale come uno degli elementi dell'equilibrio del sistema capitalistico. Perché alcune di queste situazioni, che noi denunciamo come squilibri del sistema — quali, ad esempio, le zone salariali, ovvero lo squilibrio territoriale tra Nord e Sud — in realtà fanno parte dell'equilibrio del sistema. Il sistema capitalistico italiano, ancora oggi, ha bisogno di avere il Sud e le Isole nelle attuali condizioni. Il sistema capitalistico italiano ha, ancora oggi, bisogno, per esempio, delle zone salariali. Ed ecco perché, a tanti anni di distanza, dei motivi che possono aver giustificato in qualche modo, all'inizio, una situazione di disparità salariale, ancora oggi sono sostenuti dalla Confindustria, dalla Confagricoltura, dalla Confcommercio, che insistono per mantenere le zone salariali. Oggi non esiste più nessun accordo; l'accordo confederale è stato denunciato dalle organizzazioni dei lavoratori, e gli scioperi, le lotte vanno sempre più estendendosi, collega Melis; da un livello aziendale o interaziendale, si è passati a un un livello regionale; si è già fatto un passo in avanti nella lotta, e credo che questa non sarà l'ultima tappa; arriveremo a scioperi più massicci, più generalizzati.

Malgrado ciò, le organizzazioni padronali resistono. Perché lo fanno? Ecco dove io intendo dare una risposta al collega Melis. Perché le organizzazioni padronali ancora oggi resistono all'abolizione delle zone salariali? Forse perché si preoccupano di avere condizioni di maggior favore salariale per poter impiantare delle industrie nel Sud? Se fosse vero questo, io credo che in vent'anni i gran-

di capitalisti italiani non hanno mai avuto tanti incentivi, compreso questo negativo dei bassi salari, per industrializzare il Sud. Quali condizioni di maggior favore se, ad esempio, con la legislazione del Mezzogiorno o quella del Piano di rinascita, un industriale nominalmente investe, di suo, il 25 per cento dei capitali? (Nominalmente, perché tra crediti di favore e contributi a fondo perduto — è stato dichiarato anche in Commissione, di recente — si va attorno dal 70 all'80 per cento di capitali pubblici affidati alla gestione privata). Gli industriali hanno avuto anche condizioni fiscali di favore, ebbene, malgrado ciò, evidentemente, ci sono alcune leggi che fanno parte del sistema, e che prevalgono anche su questi incentivi, egregio collega Melis! L'obiettivo è stato quello di lasciare il Sud e le Isole in queste condizioni per utilizzarli come serbatoio di manodopera a basso prezzo per fare la concorrenza agli operai del Nord attraverso l'emigrazione, e come mercato di consumo così come, da decenni, è praticamente avvenuto. Fanno parte del sistema e quindi è la classe politica dirigente la prima responsabile di questo, non tanto le organizzazioni sindacali che devono fare i conti coi rapporti di forza. Oggi queste sono in grado di buttare nella lotta masse sempre più compatte perché ne hanno la possibilità; può darsi che l'avessero anche prima, comunque non voglio adesso giudicare se queste lotte potevano essere intensificate già da tempo, è una questione in cui non voglio entrare perché non me ne sono mai occupato direttamente. Però, prima ancora che ai ritardi o alla scarsa intensità delle lotte sindacali, la critica va rivolta alla classe dirigente che ha subordinato l'interesse del Meridione e delle isole e l'interesse dei lavoratori all'equilibrio del sistema.

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Onorevole Zucca, lei non pretenderà di fare ad un sardista una lezione di questo genere!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Io non voglio fare a un sardista alcuna lezione.

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Siccome lei mi fa il favore di rivolgersi a me, le cose che

lei sta dicendo le ha assorbite quando era sardista, onorevole Zucca.

PRESIDENTE. Onorevole Melis, lasci continuare.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). No, vede, io non volevo fare una lezione a lei. Volevo fare la lezione — se di lezione vogliamo parlare — a tutti coloro che concordano con quel sistema, egregio collega Melis, tra i quali c'è anche lei; cioè, anche lei non è contro il sistema. Io volevo arrivare a questo punto, e vedo che, così facendo, mi allontanano dai sardisti. Chi in concreto intende difendere questo sistema, anche senza volerlo, forse in buona fede, accetta questi squilibri, che sono a svantaggio dei lavoratori, delle popolazioni meridionali o insulari, ma che fanno parte dell'equilibrio fondamentale su cui si regge e si va sviluppando da decenni il capitalismo italiano. Questa è una lotta diretta non soltanto a superare piccoli squilibri territoriali o settoriali ma a modificare tutto il sistema, ed è in questo senso che il collega Melis, probabilmente, non intendeva dove volevo arrivare quando facevo quella critica iniziale. E i padroni resistono perché dicono che l'industria nel Sud non ha condizioni per svilupparsi. Tutte storie! Oggi il mercato capitalistico italiano va unificandosi e attraverso gli incentivi globali di cui dispongono, gli industriali non hanno problemi di questo genere. Ecco perché legare l'abolizione delle zone salariali o l'uniformità salariale ad eventuali altri incentivi come sgravi fiscali o altro, come intendono fare i colleghi sardisti, senza che se ne accorgano, sta ad indicare soltanto che si vuole continuare a fare il gioco di coloro che hanno sempre detto: «dateci gli incentivi e noi industrializzeremo il Sud». Gli incentivi li hanno avuti, abbondantissimi; hanno avuto tutto, più di quello che avrebbero dovuto avere, però i salari sono rimasti così come erano e ancora oggi, malgrado l'impegno assunto dalla Giunta regionale di condizionare gli incentivi alla equiparazione dei salari a quelli goduti in aziende consimili in altre parti del territorio naziona-

le, la situazione è rimasta immutata, perché questa clausola, in concreto, non è stata mai applicata. Non è stata applicata per scarsa capacità e coraggio politico della Giunta e per la chiara volontà degli industriali che hanno avuto gli incentivi di non osservare queste condizioni. Per questi motivi, la posizione che mi sembrava sostenere il collega Melis mi pare estremamente pericolosa, inaccettabile dai lavoratori, inaccettabile dalle organizzazioni sindacali.

Il problema è di prendere atto che si sta arrivando, non al superamento degli squilibri — perché ci vuole ben altro — ma alla unificazione capitalistica, perché il capitale monopolistico, sorretto da incentivi formidabili è già penetrato abbondantemente nel Sud. La situazione dei salari è però rimasta la stessa. E questo si spiega facilmente, perché il giorno in cui i salari fossero nel Sud uguali a quelli del resto d'Italia, cesserebbe l'incentivo dell'emigrazione, che non è il solo e forse non il principale (il principale rimane la disoccupazione e la sottoccupazione); ma è certo che anche il basso salario del Sud è un incentivo all'emigrazione verso il Nord e, qualunque cosa si voglia dire, il capitalismo italiano vuole l'emigrazione verso il Nord perché gli emigrati gli servono come massa di manovra nei confronti degli stessi operai del Nord. La classe dirigente del nostro paese è stata, a livello nazionale e a livello regionale, in questi vent'anni, complice della volontà del capitalismo italiano anche in questo settore delle zone salariali. E' il potere politico, quindi, il primo responsabile della accettazione di una condizione di fatto che si era creata a causa proprio dei rapporti di forza. Le organizzazioni sindacali non si potevano buttare, evidentemente, allo sbaraglio, ma dovevano fare i conti con i rapporti di forza. Oggi la situazione è tale per cui le organizzazioni sindacali hanno ritenuto che sia giunto il momento di denunciare le zone salariali e di condurre una lotta serrata nei confronti di questa discriminazione che è, ripeto, prima di tutto discriminazione politica, sostenuta per vent'anni dalla classe dirigente del nostro paese ed ancora oggi, in concreto, accettata dal potere pubblico,

che non dimostra di portare avanti alcuna azione coerente per l'abbattimento delle zone salariali.

Che cosa ci dirà la Giunta? Ci dirà quello che ci hanno detto le altre Giunte: «Ma noi siamo perfettamente d'accordo: il cielo ci guardi se non siamo in buona fede quando diciamo che vogliamo che i salari in Sardegna siano uguali a quelli di Milano o di Torino!». La Giunta farà questa dichiarazione. Ma, in concreto, che cosa si è fatto malgrado gli impegni assunti di fronte al Consiglio regionale? La verità è che ogni piccola conquista salariale in Sardegna costa grosse lotte ai lavoratori sardi e non sempre la Giunta — o quasi mai — si è trovata schierata a fianco dei lavoratori che già da tempo, ancora prima di denunciare le zone salariali, tentavano, attraverso le lotte aziendali, interaziendali e settoriali di superare di fatto la gabbia salariale. E' quindi un problema di classe dirigente: finchè avremo una classe dirigente non antagonista delle leggi dello sviluppo capitalistico, ma che fa seguire l'azione pubblica di Governo a questo sviluppo, allora io credo che la situazione si modificherà solo nella misura in cui i lavoratori avranno la forza di modificarla. E' questo un problema politico molto più generale, che non riguarda solo le zone salariali, ma il futuro stesso del paese; è il problema di avere alla guida del paese delle forze antagoniste del sistema e non delle forze che accettano e seguono le leggi del sistema di sviluppo capitalistico. E' quello che è avvenuto in Sardegna, dove abbiamo avuto delle Giunte regionali — forse la parola schiave è un po' eccessiva — ma certamente al servizio del sistema e di chi lo rappresenta, cioè i grandi potentati economici che, in concreto, oggi, nel nostro paese hanno il potere decisionale che va al di là delle istituzioni pubbliche, parlamentari, di Governo e così via. Questa è la realtà di cui bisogna prendere atto: che il potere decisionale è ancora oggi, e sempre di più, nelle mani del grande potentato economico, e che l'organo pubblico intanto assolve a una funzione positiva e democratica, in quanto contrasta questo potere. E' quello che occorre fare. Ecco perché mi auguro che per lo meno il Consiglio regiona-

le, alla fine, sia sensibile a questi problemi, e dia il suo pieno appoggio, con tutti i mezzi di cui dispone, alla lotta che i lavoratori sardi stanno conducendo insieme ai lavoratori del Meridione e di altre zone per l'abolizione della discriminazione salariale. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' pervenuto alla Presidenza un ordine del giorno a firma Melis Pietro - Sanna. Se ne dia lettura.

FRAU, Segretario:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, a conclusione della discussione della mozione n. 57, constatato che ancora permangono le discriminazioni salariali che, a parità di qualifiche e di prestazioni, assicurano ai lavoratori di talune regioni un trattamento economico notevolmente superiore a quello riservato ai lavoratori sardi e del Mezzogiorno in genere; constatato altresì che tali discriminazioni salariali permangono anche a danno di quei lavoratori sardi dipendenti da aziende che operano in Sardegna, ma hanno la sede e svolgono attività anche fuori del suo territorio; rilevato che mentre alle aziende industriali del Mezzogiorno e della Sardegna, per giustificare la inferiorità salariale, si riconosce una inferiore potenzialità economica, le stesse aziende sono sottoposte agli oneri fiscali, sociali, assistenziali e previdenziali in misura pari a quella delle aziende di altre regioni, che per una diversa e migliore situazione economica sono riconosciute, e sono di fatto in grado di erogare salari più alti; ritenuto che la denunziata discriminazione salariale vigente, mentre determina in Sardegna e nel Mezzogiorno una rilevante perdita di capitale circolante conseguente al minor volume dei salari erogati, calpesta il principio costituzionale della parità di retribuzione a parità di lavoro; preso atto che con le imponenti manifestazioni unitarie in atto, ad opera delle forze di lavoro, in Sardegna, nel Mezzogiorno e in tutte le regioni del territorio nazionale, contro la discriminazione salariale, si è aperta una nuova e risolutiva fase della lotta per la conquista di una effet-

tiva parità dei diritti e di condizioni di lavoro in tutto il paese, cui il potere politico non può ulteriormente rimanere estraneo e indifferente; mentre esprime a tutti i lavoratori, e particolarmente ai lavoratori sardi, la propria piena, convinta e operante solidarietà nella lotta; impegna la Giunta ad assumere urgentemente e decisamente ogni idonea iniziativa politica al fine: 1) di ottenere dal nuovo Governo lo impegno di promuovere dal Parlamento lo immediato inserimento nel testo della programmazione economica nazionale, o in separato provvedimento, del principio dell'incompatibilità costituzionale di qualunque discriminazione salariale a parità di lavoro; 2) di ottenere dai competenti organi legislativi e di Governo l'immediata e congrua revisione della distribuzione degli oneri fiscali e sociali gravanti sulle aziende industriali per modo da farne gravare il peso maggiore sulle regioni e sulle aziende a più alto potenziale economico, e così da rendere possibile ai lavoratori delle regioni depresse il rapido raggiungimento della piena parità salariale; 3) di promuovere l'assunzione di misure intese ad accentuare l'intervento e la partecipazione dei lavoratori nella programmazione economica e nella gestione delle imprese, nonchè a garantire il loro diritto di assemblea nella fabbrica». (1)

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Pietro Melis. Ne ha facoltà.

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Vorrei che il testo dell'ordine del giorno venisse corretto nella prima riga, della parte impegnativa, al punto 1: « di ottenere dal nuovo Governo lo impegno di promuovere » non « dal Parlamento »: ma « nel Parlamento » o « in Parlamento ».

Discussione e approvazione del disegno di legge «Istituzione di un fondo per favorire il funzionamento e lo sviluppo delle compagnie barracellari in Sardegna». (151)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Istituzione di un fondo per favorire il funzionamento e lo sviluppo delle compagnie barracellari in Sardegna»; relatore l'onorevole Arru.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Cabras. Ne ha facoltà.

CABRAS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la polizia rurale è uno dei compiti primari della Regione sarda. Questa, io penso, è forse la prima occasione in cui, in qualche modo, viene da questo Consiglio, e su proposta della Giunta, affrontato questo problema. Ed allora io non posso che rimarcare il ritardo col quale si è pervenuti oggi a questo interessamento. C'è voluta la spinta determinante della recrudescenza del banditismo, della criminalità in Sardegna in tutti questi anni, con gli aspetti tragici ai quali noi abbiamo assistito, e c'è voluta una lunga indagine della Commissione rinascita nelle zone interne, ci sono volute le conclusioni e ci sono volute le proposte di questa Commissione. Noi accettiamo questo disegno di legge della Giunta, però non possiamo non rilevare la sua insufficienza in ordine al problema che esso si propone di risolvere. Ho visto che viene istituito un nuovo capitolo nel bilancio della Regione, il capitolo 12211, sul quale viene stanziata la somma di appena 3 milioni. Io penso che il Consiglio non possa non riconoscere che si tratta di uno stanziamento meramente simbolico; c'è anche l'altro stanziamento precedente di 12 milioni che riguarda semplicemente un aspetto del provvedimento, cioè le assicurazioni che la Regione assume a suo carico. Ma con tre milioni io penso che non si possa, manco con un minimo di sufficienza, venire incontro alle esigenze delle compagnie barracellari per quanto riguarda le spese di impianto e generali, per...

CONTU FELICE (D.C.), Assessore agli enti locali. Mancano pochi giorni alla fine dell'anno.

CABRAS (P.C.I.). Va bene, allora speriamo che per il prossimo bilancio ci possa essere uno stanziamento superiore. Comunque, questi tre milioni stanziati non sono certamente un segno di molta buona volontà da parte della Giunta. Staremo a vedere se, ef-

fettivamente, col nuovo bilancio, questi stanziamenti saranno veramente sufficienti: io penso che occorranzo stanziamenti ben superiori. Noi consideriamo quindi questo disegno di legge semplicemente un simbolo della volontà della Giunta di affrontare, in qualche modo, il gravissimo problema della criminalità nelle campagne. Io devo ricordare, onorevoli colleghi, che proprio ieri si è discussa una interpellanza sull'ordine pubblico; ne abbiamo presentata anche una noi, e ne è stata presentata una di parte democristiana, dello onorevole Puddu, in cui si dice che per combattere la criminalità in Sardegna, uno dei mezzi più efficaci dovrebbe essere la creazione di un corpo di polizia rurale alle dirette dipendenze della Regione. Questa è la situazione che voi credete di fronteggiare con questo provvedimento. Io quindi debbo concludere affermando che per noi si tratta di un provvedimento del tutto insufficiente, e se votiamo a favore lo facciamo semplicemente perchè sia finalmente affermato il principio che la Regione sarda deve interessarsi del problema della polizia rurale nelle campagne. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Piero Puddu. Ne ha facoltà.

PUDDU PIERO (P.S.U.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il discorso che noi cerchiamo di fare quest'oggi sul disegno di legge in discussione può consentire una certa introduzione a taluni temi di interesse generale che riguardano in particolare il settore della sicurezza nelle campagne. L'istituto delle compagnie barracellari è ancor oggi basato su regolamento approvato col regio decreto del 14 luglio 1898, numero 430, emesso dopo diverse leggi che disciplinavano in modo non del tutto completo il funzionamento di tali compagnie. La prima legge risale addirittura al 1853, la numero 1533, e in essa si davano, dall'allora re di Sardegna Vittorio Emanuele II, alcune disposizioni relative alle compagnie barracellari della Sardegna, si stabiliva l'obbligatorietà dell'istituto, e si dava la facoltà ai Comuni di deliberare la proroga delle compagnie barra-

cellari che stavano per scadere col 31 luglio 1853. Con successiva legge del 22 agosto 1897, si dava la facoltà di ricostituire le compagnie barracellari. Infine abbiamo il decreto del 14 luglio 1898, che si connette strettamente con le disposizioni del regolamento per la repressione dell'abigeato e del pascolo abusivo in Sardegna. Abbiamo, quindi, tutta una serie di norme ormai vecchie e superate che, a mano a mano, sono state completate con circolari prefettizie e ministeriali. Si tratta, indubbiamente, di una legislazione ormai vecchia che cerca di disciplinare un istituto antico con norme non più adatte. Ci sono molte lacune, molte deficienze, come quella che riguarda la competenza arbitrale del sindaco che è anche arbitro delle compagnie barracellari. A mio parere, la competenza arbitrale del sindaco, in merito ai danni delle compagnie barracellari, dovrebbe essere uguale a quella del giudice conciliatore ordinario, cioè dovrebbe consentire di comporre le vertenze con una spesa forse inferiore a quella che si incontra in sede di giurisdizione ordinaria.

La formazione della compagnia barracellare avviene con una delibera del Consiglio comunale che propone una terna di nomi sui quali verrà scelto il capitano barracellare; questo poi provvede a compilare una lista dei barracelli che propone al Consiglio; il Consiglio la vaglia e poi la sottopone all'approvazione della Prefettura. Questa procedura è regolata dai vari regolamenti approvati dai Consigli comunali per cui, ad un certo punto, nella maggior parte dei casi si riesce, dopo una serie di tentativi, a formare le compagnie. Le difficoltà sorgono per la impossibilità di assicurare ai componenti la compagnia un salario, una indennità, che poi non è tale perchè è una semplice compartecipazione agli utili residui. La compagnia infatti si regge con una strana forma di assicurazione, di mutualità (che non esiste nella pratica), tra i proprietari che assicurano il proprio prodotto e il bestiame. Attraverso una serie di acconti che vengono dati nel corso dell'anno dai proprietari, sui premi che devono essere versati per questo strano tipo di assicurazione, si riesce ad avere il pagamento dei dipendenti della

compagnia barracellare. Noi sappiamo, per la conoscenza che abbiamo del problema, che riesce difficile assicurare una compartecipazione che consenta un minimo di funzionalità alla compagnia, un minimo di capacità attraverso queste liste dei barracelli. Noi ci troviamo davanti ad una situazione che abbiamo detto superata. Se dovessimo, per un momento, andare indietro nella storia del Consiglio regionale, noi troveremmo un vecchio progetto presentato dal collega, ormai scomparso, onorevole Asquer che prevedeva tutta un'altra strutturazione delle compagnie barracellari. Il progetto può essere discutibile, ma con esso si tentava almeno di innovare completamente il meccanismo per la formazione delle compagnie. Era un tentativo, ripeto, che poteva essere esaminato, corretto se necessario, ma che, purtroppo, non approdò a nulla.

Se ci fosse consentito dai termini di tempo imposti a questa discussione, che per la materia trattata meriterebbe di avere un maggior respiro, potremmo vedere che già il giudice avvocato G. Maria Loi Spano, nel 1922, sostenendo la necessità della riforma delle compagnie barracellari, così diceva: «Il barracellato che sorse, sparì, risorse e tornò a sparire per poi tornare a risorgere deve ridursi ad adempiere i semplici uffici di assicurazione in armonia alle leggi vigenti, cioè deve convertirsi in un sistema di mutue assicuratrici». Questo è l'assunto che io cerco di sostenere. A me sembra che — non vi è dubbio — esista un problema di sicurezza nelle campagne, ma esiste anche un problema di dare una funzione giusta a questo sistema, una funzione moderna a questa organizzazione delle mutue agrarie comunali che è ormai superata dai tempi e dalle cose. Perchè sostengo questo? Se noi dovessimo, per un momento, cercare di confrontare i tempi e il modo di intervento della compagnia barracellare e di una mutua comunale, vedremmo che il barracellato è istituito da una legge su deliberazione del Consiglio comunale, con tutte le difficoltà e le deficienze che io ho cercato di sottolineare, sia pur brevemente; che la mutua agraria è una associazione volontaria di assicurazione tra gli interessati, nella quale essi hanno piena ingerenza e re-

sponsabilità a carattere prettamente democratico, e le cui cariche sociali sono elettive e gratuite. Il barracellato funziona senza direttive e organizzazione tecnica, senza guida e assistenza, sulla base del già citato regolamento del 1898. La mutua agraria sorge e funziona sulla base di una organizzazione tecnica, razionale con la guida e l'assistenza di strumenti che sono assicurati da una legge che — credo di ricordare — è quella del 1919, del 2 settembre, numero 1750. La compagnia barracellare funziona con un servizio amministrativo contabile empirico, rudimentale, senza controllo, senza ispezioni se non quelle saltuarie del sindaco, che, in molti comuni, il più delle volte è anche interessato direttamente nella gestione della compagnia. La mutua invece funziona con un servizio amministrativo contabile, razionale, tecnico.

Tutte queste osservazioni, sia pure esposte brevemente, ci pare potrebbero sollecitare uno studio più approfondito della questione. Non si può continuare con l'attuale sistema delle compagnie barracellari. Noi oggi abbiamo all'esame un provvedimento di legge che dovrebbe favorirne il funzionamento e lo sviluppo. Forse non è quanto si poteva fare in questa particolare situazione, come è detto, del resto, nella stessa relazione a proposito dei fenomeni di cui noi abbiamo discusso in altre occasioni. Noi siamo — non vi è dubbio — favorevoli a questo intervento, però vorremmo pregare l'Assessore competente, la Giunta di avviare uno studio più profondo sull'argomento che potrebbe consentire il risolvere in modo migliore e diverso un problema tanto importante, non solo per la sicurezza delle campagne, ma anche per dare ai proprietari, ai lavoratori, ai contadini, agli agricoltori, agli imprenditori, una garanzia per la tutela dei prodotti agricoli e della proprietà. Con questi intendimenti noi dichiariamo che voteremo il disegno di legge in discussione. *(Consensi)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo onestamente ringrazia-

re l'onorevole Presidente del Consiglio che, rendendosi conto della urgenza e necessità di disciplinare il funzionamento e lo sviluppo delle compagnie barracellari e in tal modo accogliendo anche le mie sollecitazioni in merito, ha voluto sottoporre subito all'esame dell'assemblea il disegno di legge relativo.

Il provvedimento in discussione risponde alle esigenze manifestate unanimemente, e non da oggi, dalle nostre popolazioni, specialmente quelle rurali. Questo vecchio strumento, aggiornato con la nuova disciplina, anche se non potrà compiutamente dare i risultati da noi tutti sperati ed augurati, è certamente un mezzo valido che concorrerà in misura notevole a combattere e contrastare il grave fenomeno della delinquenza che, in realtà, minaccia di sovvertire l'ordine costituito. In più di una occasione, parlando dell'ordine pubblico in Sardegna, ho sostenuto la opportunità di rafforzare le stazioni dei carabinieri con elementi sardi che, meglio dei tutori dell'ordine provenienti dalla Penisola, conoscono ambienti e costumi e popolazioni sardi. A maggior ragione, oggi si deve ripetere la stessa considerazione in merito alle istituende compagnie barracellari, che risulteranno composte non soltanto da sardi, ma da elementi locali che svolgeranno le loro funzioni nell'ambito territoriale, nel comune di propria residenza. Sono certo che le due forze, militare e civile, integrandosi nel numero e nei compiti sapranno ridare a tutti i sardi e a coloro che risiedono nella nostra Isola il grado di sicurezza e di tranquillità che finora, purtroppo, è mancato. Debbo però osservare che il contributo previsto dalla Amministrazione regionale, anche se può sollevare, in parte, dalle condizioni finanziarie precarie in cui versano, tutte le compagnie barracellari operanti in Sardegna, è, purtroppo, inadeguato alle reali esigenze e, più ancora, è inadeguato il previsto contributo delle 10 mila lire annue per ciascun componente. Oso dire che si tratta di un contributo veramente simbolico, e non serve nemmeno a titolo di incoraggiamento per questi privati cittadini, che volontariamente e con piena consapevolezza di una situazione non ulteriormente sostenibile, abbandonano gli in-

teressi diretti, esponendosi ai consaputi rischi e sacrifici per tutelare gli interessi della comunità, i quali, come tutti sappiamo, dovrebbero e devono essere tutelati dallo Stato attraverso le proprie istituzioni, mentre, di fatto, oggi non sono affatto garantiti. Le previste 10 mila lire — scusino i colleghi dell'esempio che io adduco — non sono sufficienti nemmeno a comprare un paio di scarpe, e meno ancora un abito, e tutti sappiamo che i nostri agenti barracellari sono costretti ad agire non sulle piazze o sulle strade bitumate, ma su terreni più o meno scoscesi coperti di siepi e di boschi, e dovendo agire in simili condizioni ambientali mi chiedo (rivolgo la domanda a voi tutti onorevoli colleghi, e soprattutto alla Giunta), se sia giusto o meno che l'Amministrazione regionale corrisponda ai barracelli un contributo capace di acquistare un paio di scarpe ed un abito. E' il minimo che si chiede! Per tali motivi noi liberali proponiamo un emendamento che elevi dalle 10 alle 30 mila lire il contributo annuo per i singoli barracelli.

Nel richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi e della Giunta sul proposto emendamento desidero che nessuno di noi, in questo momento, dimentichi che le compagnie barracellari assolvono ad un compito di esclusiva competenza dello Stato; desidero ancora ricordare che le provvidenze previste in questo disegno di legge non possono essere concesse a favore delle compagnie barracellari che rifiutano di assicurare il bestiame. In altri termini, le spese derivanti dalla insicurezza e dalle carenze dello Stato risultano a carico di quelle stesse persone che dallo Stato medesimo, come d'obbligo, non si trovano garantite. Come vedete, onorevoli colleghi, si ritorna alla responsabilità collettiva *ex delicto* codificata nella Carta de logu d'Arborea, con l'istituto dell'«incarica» del 1300.

Per quanto riguarda il primo capoverso dell'articolo primo debbo rilevare la genericità della sua formulazione. Che cosa significa che l'Amministrazione regionale assume a proprio carico gli oneri relativi alla assicurazione regionale contro gli infortuni sul lavoro dei membri delle compagnie barracellari? In caso di infortunio permanente o di morte del bar-

racello quale rendita ha previsto l'Amministrazione regionale per l'agente infortunato o per familiari superstiti?

E' questa, a mio parere, una lacuna molto grave che bisogna colmare subito. Circa la utilità concreta dell'articolo 4, manifesto, sin da questo momento, la mia sfiducia, considerando estremamente improbabile che privati cittadini, associazioni, banche od enti locali siano disposti ad effettuare erogazioni in danaro a favore delle compagnie barracellari se non per altro, per la considerazione, tutt'altro che peregrina, che il garantire la sicurezza delle persone e dei beni è compito primario dello Stato e, se vogliamo, nel caso specifico, della nostra Amministrazione regionale. E' anche per queste ragioni che noi insistiamo sulla elevazione del contributo a favore del singolo barracello. Bisogna assolutamente incoraggiare questa iniziativa e rafforzarla con tutti i mezzi di cui l'Amministrazione regionale dispone, perchè se non si ripristina, e subito, l'ordine costituito, oggi gravemente turbato, non so proprio come potrà darsi concreto avvio al miglioramento economico e sociale della Sardegna.

Sicuri della necessità inderogabile che le compagnie barracellari debbano quanto prima operare, noi liberali voteremo a favore del disegno di legge relativo e, con maggiore entusiasmo ancora, se il Consiglio vorrà accogliere l'emendamento da noi proposto. *(Consensi a destra)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sassu. Ne ha facoltà.

SASSU (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, certamente questa legge merita di essere votata e io sono convinto che l'Assessore agli enti locali, con il prossimo bilancio, metterà qualche cosa in più, perchè, come qualche altro collega ha accennato, è una cosa molto importante e molto necessaria. Le compagnie barracellari non servono soltanto per evitare i furti del bestiame, ma per evitare anche i danneggiamenti alle colture, per evitare i danneggiamenti alle piante, per evitare i furti di olive, i furti di uva; le compagnie

barracellari sono molto utili, e servono a tante cose. Ma oltre a questo, ho letto nel disegno di legge che alle compagnie barracellari vengono affidati anche compiti di custodia per la questione degli incendi. E' una cosa importante. Ora, onorevole Assessore, per questo anno, come inizio, lo stanziamento va bene, ma bisognerebbe vedere di aumentarlo negli anni prossimi, in quanto il lavoro delle compagnie barracellari è un lavoro costante, diurno da una parte, ma soprattutto notturno, che viene svolto nelle zone più disparate della Sardegna. Poi svolgono anche altri compiti come, ad esempio, a Sassari, dove fanno tutto un lavoro di informazioni per conto del Comune e il Comune, se non vado errato, se non c'è stato un aumento quest'anno, dà solo quindici milioni a titolo di compenso; una cosa che fa pena veramente perchè quando i barracelli di Sassari dividono gli utili a fine anno, con ciò che pagano i proprietari si arriva a 700-800 lire a giornata, raramente si arriva alle mille lire, e quasi sempre si tratta di lavoro notturno.

Ora, con questa legge certamente noi non li incoraggiamo, direi quasi che li scoraggiamo, perchè è certo che il lavoro che fanno è una cosa incredibile, che chi non è vissuto a contatto con loro non può sapere, neanche immaginare. Noi dovremmo chiedere che al finanziamento delle compagnie barracellari contribuiscano, oltre alle banche anche le Camere di Commercio e agricoltura, anch'esse interessate al benessere e alla sicurezza nelle campagne che dipende molto dall'arma dei carabinieri, dalla polizia, eccetera, ma soprattutto dal lavoro di questa benemerita istituzione. La raccomandazione che io faccio alla Giunta è questa: che per il prossimo anno, visto che per questo non si è potuto fare di meglio, l'onorevole Assessore agli enti locali veda di aumentare il fondo, perchè certamente quello attuale non è sufficiente, è cosa che potrebbe far ridere; ad ogni modo come base di inizio va bene, per cui mi impegno a votare la legge. *(Consensi al centro)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (P.D.I.U.M.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, a noi sembra che il problema sollevato con il disegno di legge richieda un impegno maggiore, poichè esso investe, direi, forse un problema più urgente e anche più importante. Il problema delle compagnie barracellari non è stato sollevato soltanto oggi; vi sono stati convegni di studi, sollecitazioni da enti, da organismi, da popolazioni, poichè le stesse compagnie che hanno iniziato la loro esistenza, la loro vita già nel secolo scorso abbiano a svolgere compiti più importanti e più efficaci. In una situazione come la attuale in Sardegna, con l'insicurezza, soprattutto nelle campagne, le compagnie barracellari svolgono un compito, una attività, un lavoro insostituibili. Noi pensiamo che senza le compagnie barracellari la recrudescenza degli atti contro la legge, contro la proprietà, sarebbe ancora più sensibile. E' inutile dire, perchè altri mi hanno preceduto nell'illustrarlo, lo stato difficile in cui sono costretti a vivere queste compagnie proprio perchè generalmente operano, in quei centri, in quei comuni, dove i bilanci sono striminziti, spesso deficitari, con una economia agro-pastorale estremamente in crisi. I barracelli, lo diceva poco fa il collega che mi ha preceduto, alla fine di una annata di attività, ricevono una retribuzione che, molto spesso, non ripaga la grande mole dei sacrifici da essi affrontati, ma direi che in certi comuni, in certi centri, questa retribuzione li mortifica, perfino. Io ricordo che un anno e mezzo, due anni fa, un esponente monarchico in seno al Parlamento nazionale presentò una proposta di legge sulle compagnie barracellari. Io non so quale possa essere l'opinione della Giunta, in questo caso dell'Assessore competente, sulla importanza, sul contenuto di quella proposta. Io so che parecchie amministrazioni comunali vi hanno aderito, direi con entusiasmo, e hanno fatto voti perchè la stessa proposta, ripresentata, venga appoggiata, sollecitata e varata dal Parlamento nazionale.

Il disegno di legge oggi in discussione non è un provvedimento che, a nostro avviso, abbia una certa importanza. Esso prevede un sussidio, un contributo, che poi è un contri-

buto molto modesto, per le compagnie barracellari che hanno determinate caratteristiche, e non prevede null'altro. Bene sarebbe stato, e bene sarebbe invece che la Giunta studiasse, approfondisse il problema, per tradurre questo studio in un disegno di legge organico, nella preoccupazione che se le compagnie barracellari non verranno irrobustite, se i componenti delle compagnie non riceveranno un certo compenso, dignitoso compenso, non potranno operare come è nelle aspettative di tutti. Naturalmente è un provvedimento che va studiato molto attentamente, perchè niente di strano che, ad un certo punto, una compagnia barracellare possa anche, non so, venire in conflitto, per esempio, con l'attività, con i compiti dei carabinieri o della polizia; è un problema da risolvere, naturalmente, dopo uno studio approfondito. Noi siamo favorevoli al disegno di legge proprio perchè lo riteniamo inevitabile, perchè le compagnie esistenti possano ancora continuare a vivere, ma lo riteniamo proprio di nessuna o scarsissima efficacia tanto è vero che, per quanto so, le amministrazioni comunali guardano, e le compagnie stesse, a questo provvedimento come a un palliativo di nessun rilievo e, direi quasi, che molte compagnie sono preoccupate perchè pensano, e forse non a torto, che con la approvazione di questo provvedimento, la Giunta rinvii *sine die*, rinvii ad un domani troppo lontano, la soluzione organica e completa dello stesso problema. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Marciano. Ne ha facoltà.

MARCIANO (M.S.I. - Ind.). Signor Presidente, signori consiglieri, quando abbiamo a lungo trattato, in questi ultimi anni in Consiglio, della sicurezza delle campagne, dello abigeato, del banditismo e delle questioni relative all'ordine pubblico in generale, da tutte le parti politiche, sia pure con diverse sfumature, è stata affacciata la necessità di prendere in considerazione la benemerita istituzione delle compagnie barracellari. Dette compagnie create dalla saggezza antica, fin da

tempi remoti, in determinati ambienti e in determinate circostanze, dimostrano di possedere ancora la loro validità, non soltanto per gli scopi primari per i quali furono istituite, ma anche e, soprattutto, per integrare e affiancare l'opera delle forze dell'ordine in questo particolare periodo di insicurezza e di fatti delittuosi che travagliano la Sardegna. In particolare il disegno di legge che stiamo esaminando trae origine dalle misure proposte dalla Commissione rinascita nella sua relazione relativa alla situazione economica e sociale delle zone interne e che, a suo tempo, furono approvate dal Consiglio.

La Giunta ha ottemperato ai deliberati dell'assemblea con notevole ritardo, e in modo del tutto insufficiente. In vero il Consiglio si aspettava una legge che esaminasse i regolamenti, la struttura ed i compiti delle compagnie barracellari alla luce della presente realtà isolana onde poterla, nel campo specifico, fronteggiare. Invece ci troviamo di fronte ad una legge quasi esclusivamente finanziaria, che non elimina nessuna delle arcaiche strutture delle compagnie barracellari. La regolamentazione viene quasi lasciata allo *statu quo*, per cui tutto il lavoro della Commissione rinascita, le consultazioni ed incontri che si sono avuti nel frattempo a tutti i livelli e con tutte le organizzazioni e categorie, non hanno portato a quei risultati che non soltanto il Consiglio, ma l'intera opinione pubblica si attendeva. La stessa costituzione della Commissione prevista nella legge in esame, ha compiti del tutto amministrativi, riguardanti l'assegnazione dei contributi annui per spese di impianto e generali, per l'equipaggiamento, e quindi l'assegnazione dei premi. Si deve, in verità, alle modifiche apportate in sede di prima Commissione, se i compiti delle compagnie barracellari sono stati estesi molto opportunamente alla collaborazione con i servizi di vigilanza e di sicurezza antincendi nelle campagne. E' su questa strada, quella della regolamentazione dei compiti vecchi e nuovi, della ristrutturazione dei quadri, dei rapporti non soltanto con gli agricoltori, allevatori e loro organizzazioni, ma del collegamento e delle in-

tese con le forze dell'ordine, in particolare con le stazioni dei carabinieri, che dev'essere approntata una legge completa sulla materia.

Dobbiamo cercare di conservare di queste compagnie la squisita sensibilità e volitività che promana da una tradizione privatistica, che poggia anche sull'interesse dei singoli componenti, oltre che sul senso del dovere e della responsabilità, di cui in qualità di custodi dell'ordine e dei beni nelle campagne si sentono investiti. Giustamente le compagnie, essendo state originate soprattutto dai danni arrecati dagli abigeatari, vengono escluse da ogni beneficio qualora non assicurino il bestiame. Anche l'organizzazione e l'estensione delle mutue agrarie sull'intero territorio isolano, varrà a migliorare la situazione, specialmente se saranno sviluppate feconde intese con le compagnie barracellari.

Pur con le gravi deficienze che sono state brevemente avanti esposte, la legge in discussione vuol rappresentare il primo passo verso la regolamentazione della materia, e ciò in un momento altamente drammatico per i beni e le persone, soprattutto del settore agricolo. Sia però consentito di rivolgere espresso invito alla Giunta, affinché nella emanazione del regolamento d'applicazione della legge medesima, venga demandato alla Commissione il compito di raccogliere ed elaborare tutti quegli elementi che provengono dall'operato delle compagnie e dai rapporti e giudizi eventualmente richiesti alle stazioni dei carabinieri, onde sia possibile avanzare concrete proposte per l'approntamento, a breve scadenza, di una seconda legge intesa a regolare in modo definitivo l'intera materia. Con questa esplicita riserva, che è anche una necessità avvertita da tutti, annuncio il mio voto favorevole alla legge in discussione. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Floris. Ne ha facoltà.

FLORIS (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione che la Commissione rinascita ha presentato sulle zone interne dedica una buona parte alla trattazione

dell'argomento che in questo momento è in discussione per cui ciò che abbiamo scritto in quel documento mi esime dal fare un lungo intervento. Voglio solo apportare l'adesione del mio Gruppo a questo disegno di legge, sottolineando ancora l'importanza del barracellato come misura di prevenzione, prima ancora che come misura di repressione, e ricordando l'esperienza che abbiamo vissuto nella indagine sulle zone interne e ricordando ciò che ci è stato sottolineato in quasi tutti gli incontri nei 28 Comuni dove siamo stati, cioè essere la compagnia barracellare uno usbergo sicuro contro il reato di abigeato. Infatti, dove questi organismi di vigilanza funzionano, e funzionano bene, si può dire che il fenomeno dell'abigeato è quasi completamente scomparso. Potremmo ricordare, ad esempio, Berchidda e Pattada ed altri Comuni dove siamo stati. Diremo anche che non è un provvedimento completo, evidentemente, perchè come altri colleghi che mi hanno preceduto hanno sottolineato occorrerà un provvedimento che riveda tutta la situazione delle compagnie barracellari, però, indubbiamente, questo disegno di legge soddisfa alcune richieste che sono state fatte nella relazione della Commissione rinascita. Per quanto riguarda, prima di tutto, le finalità, infatti, il provvedimento proposto dalla Giunta intende favorire la costituzione delle compagnie barracellari dove non esistono; quindi sono previste le spese di impianto, appunto, per favorire il sorgere di questi organismi di vigilanza; per favorire lo sviluppo di quelle compagnie che già esistono, adeguandone il funzionamento alle esigenze di oggi. Sono queste tre richieste, per quanto riguarda le finalità, che sono state avanzate in quasi tutte le riunioni che la Commissione rinascita ha effettuato.

Per quanto riguarda le richieste specifiche, mi piace sottolineare che la Giunta ha accolto quelle che noi avevamo fatto in merito alle assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro, all'equipaggiamento, ai premi per coloro che fanno meglio e si distinguono nel servizio di vigilanza. E' stato poi accolto il principio della assicurazione del bestiame, condizione questa necessaria per poter fruire dei contri-

buti e delle provvidenze che con questo disegno di legge si intendono appunto dare a questi organismi di vigilanza. Anche la collaborazione con i servizi di vigilanza venatoria, il servizio antincendi, era sollecitata con la relazione che venne approvata dal Consiglio, e mi piace sottolineare che la Giunta, introducendo questo principio nella legge, ha adeguato anche a quella esplicita richiesta. Abbiamo ritenuto di presentare un emendamento, ritenendo insufficiente il contributo di 10 mila lire per l'equipaggiamento; abbiamo proposto di portarlo a non più di 20 mila lire. Poi, evidentemente, si disporrà nella misura in cui le condizioni di bilancio lo consentiranno.

Ci sembra infine congrua e positiva la composizione della Commissione così come è prevista dall'articolo 3 del disegno di legge, soprattutto in vista dei necessari collegamenti tra i vari enti ed organismi che ne faranno parte, attraverso i loro rappresentanti. Però ripeto, e concludo, occorrerà un provvedimento più ampio che la Giunta si è impegnata a predisporre allo scopo di rivedere tutta la legislazione oggi esistente, compresa quella che risale al 1898, in modo da adeguare il barracellato alle nuove esigenze e alle esperienze finora acquisite, così come da più parti, in questo Consiglio, è stato stamattina richiesto. *(Consensi)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che ciò che deve essere rilevato, innanzitutto, è l'atto di accusa che si sta levando da tutte le parti nei confronti della Giunta per aver predisposto una leggina, quasi per salvarsi l'anima (supposto che ancora ce l'abbia), in confronto agli impegni che aveva assunto di fronte al Consiglio al momento in cui fu approvata la relazione della Commissione di indagine nelle zone interne. Mi fa piacere che anche il nostro egregio presidente della Commissione rinascita abbia rilevato questa necessità, riconoscendo, quindi, che il problema, in concreto, è ancora tutto da affrontare. Potremmo dare anzichè 500

mila lire, un milione, ma il problema non è questo. Il problema è la ristrutturazione, la democratizzazione, l'affidamento di altri compiti alle compagnie barracellari, al fine di modernizzare un istituto che si basa evidentemente su una situazione che è in gran parte superata. Perché non si fanno queste cose? Perché non si sono fatte prima? Perché non si fanno oggi? Perché dal luglio dell'anno scorso non si è fatto nulla? E' questa, una inerzia che si manifesta anche in settori, come questo della organizzazione delle compagnie barracellari, che non comportano poi grandi spese. Evidentemente è proprio la mancanza di volontà di studiare i problemi, di affrontarli e di risolverli. Perché? Non si può dire che non abbiamo la competenza: l'articolo 3 dello Statuto parla chiaramente: «La polizia rurale è competenza primaria ed esclusiva della Regione». Non c'è dubbio che il barracellato è una forma di polizia rurale; credo che nessuno possa sostenere il contrario, evidentemente. Quindi, direi che abbiamo competenza esclusiva per fare una legge definitiva che regolamenti tutta la materia delle compagnie barracellari, che le organizzi, che le inquadrì nella realtà attuale, così come è emersa anche dagli incontri che abbiamo avuto con le popolazioni dei comuni di diverse province, durante l'indagine nelle zone interne. Credo che quello che ha detto la Commissione nella sua relazione sia esatto.

Generalmente non si vuole una politica rurale centralizzata, fatta di gente che sia inquadrata con stipendio fisso, si preferisce mantenere la forma volontaria che ha attualmente, si preferisce la forma decentrata comunale, cioè che le compagnie barracellari facciano capo al Comune. Dalla Regione si vuole che intanto utilizzi la potestà legislativa che le compete in questo campo, per ammodernare e democratizzare le compagnie barracellari, per metterle in condizioni di funzionare, per affidargli i compiti che oggi si ritengono indispensabili e necessari e, in secondo luogo, per aiutarle anche finanziariamente. I Comuni non sono in grado di dare contributi alle compagnie barracellari. D'altra parte la condizione di molti contadini, di molti col-

tivatori e allevatori di bestiame che devono pagare la tangente per l'assicurazione, non permette di aumentare notevolmente le quote perchè normalmente si assicurano solo quelli che conducono direttamente i campi o conducono direttamente le greggi.

Questi erano i due punti fondamentali sui quali la Commissione aveva richiamato l'attenzione del Consiglio e l'attenzione della Giunta. Non vorrei che questa legge fosse il modo per sgattaiolare, per non affrontare il problema né oggi né mai. La Giunta aveva il tempo di predisporre un disegno di legge organico sulla materia, sul quale avremmo discusso, sul quale ciascuno di noi avrebbe dato il proprio apporto. Si tratta di una materia che, in fin dei conti, credo non ci avrebbe diviso, perché tutti ci saremmo impegnati a cercare la formula migliore per sistemare questa questione. Ebbene, dall'indagine che cosa è risultato? Che le compagnie barracellari, organizzate in modo antiquato, arretrato, tutto quello che si vuole, ancora oggi sottoposte al potere prefettizio che ha facoltà di nomina del capitano barracellare (e sappiamo che molte volte questa nomina viene fatta non in base alle competenze o alle capacità del singolo, ma per pressioni politiche: ho visto persino lettere di Ministri rivolte a un Prefetto per nominare Tizio anziché Caio come capitano della compagnia barracellare. Si arriva a questi assurdi, praticamente!), che le compagnie barracellari, dicevo, ancora oggi rivestono la loro importanza, se rapportate al nostro tipo di economia. Può darsi che fra cinquant'anni avremo un tipo di economia per cui le compagnie barracellari, comunque organizzate, saranno superate. Ma ancora oggi, per il tipo di economia che abbiamo in Sardegna, soprattutto nelle zone interne a prevalente carattere agro-pastorale, le compagnie barracellari assolvono ad una loro funzione. Potrebbero assolverla molto meglio se messe in condizioni di funzionare, e di avere i mezzi necessari. Oggi l'organizzazione è molto rudimentale, per cui i barracelli si devono fornire di tutto praticamente da sé, per guadagnare poi quei quattro soldi che certo non ripagano i molti rischi che, nel compimento del loro servizio, ciascuno deve af-

frontare. E' tutta una materia che, evidentemente, deve essere ristrutturata.

Quello che, ripeto, è emerso è che non si vuole una polizia in servizio permanente effettivo: ve ne è già abbastanza, dice la gente, anche troppa, secondo molti e secondo me. Occorre invece mantenere questa forma di volontariato, con gente che è conosciuta nel paese, che ha la fiducia della popolazione, e così via. L'organizzazione, quindi, deve essere decentrata a livello comunale: guai a noi se cominciamo a fare questioni centralizzate anche per la nomina del capitano! La nomina del capitano dovrebbe essere elettiva, in modo che siano gli stessi barracelli a scegliere colui che ritengono il più competente, il più capace, colui che dà maggiore affidamento; la designazione della terna fatta dai Consigli comunali è un sistema, infatti, che risente inevitabilmente delle particolari qualificazioni politiche delle assemblee comunali. Sono queste delle storture che vanno eliminate.

In Commissione che cosa potevamo fare? Non potevamo certo rivoluzionare la proposta della Giunta. Abbiamo tentato di migliorarla in quello che era possibile; se ci siamo riusciti, non lo so. In Commissione abbiamo deciso di non istituire fondi. Questo affare, adesso, che per ogni questione si fa il fondo... c'è stata già una osservazione del Governo in proposito e poi il bilancio della Regione è già operato normalmente. Abbiamo quindi deciso: niente fondi a cui si devolvono somme che dovrebbero venire da chissà chi. Abbiamo invece istituito un capitolo di bilancio, quest'anno per memoria, al quale dovranno far capo tutti gli eventuali contributi, donazioni, di enti, di banche eccetera, supposto che le banche... (figuriamoci se le banche danno qualcosa alle compagnie barracellari! Ma si vede che l'Assessore è in grado di avere informazioni migliori delle mie, oppure è la Giunta che ha speranza di avere soldi dalle banche). Comunque, se le banche vogliono dare i milioni c'è il capitolo di entrata in cui questi milioni possono andare.

Un'altra modifica che è stata introdotta è quella della esclusione dai benefici delle compagnie barracellari che non assicurano il

bestiame. La Giunta aveva scritto: «che non assicurano il bestiame». La Commissione ha modificato: «che rifiutano di assicurare il bestiame». Secondo il testo della Giunta tutte le compagnie barracellari del Campidano, che non assicurano il bestiame perché nessuno vuole assicurarli, mentre assicurano le colture, sarebbero state automaticamente escluse dai benefici. Se però una compagnia rifiuta, allora c'è un atto di volontà negativo della compagnia e allora la si punisce negando i benefici; però se sono gli stessi pastori che, anche perché non c'è l'abigeato, non vogliono spendere per assicurare il loro bestiame, è chiaro che allora quelle compagnie hanno diritto alle provvidenze. L'altra questione che abbiamo introdotto così, timidamente, perché occorrerebbe una legge organica in proposito, è di cominciare ad affidare alle compagnie barracellari altri compiti che non sono previsti dalla legge istitutiva, per esempio quello di collaborare coi servizi antincendi. Ora, io sono in polemica con l'Assessore sulla organizzazione delle squadre antincendio. Credo che, malgrado il caso di quest'anno che ha visto diminuire il numero degli incendi, la organizzazione in questo settore sia del tutto insufficiente e, direi anche, in parte negativa per le somme che la Regione spende. L'anno scorso, d'altra parte, abbiamo avuto un disastro con gli incendi; quest'anno di meno, ma credo che sia dovuto ad altri fattori, non certo al funzionamento delle squadre antincendio. Le compagnie barracellari, incaricate anche di questo servizio, possono segnalare gli incendi, e collaborare al loro spegnimento, in tanto perché normalmente sono composte di gente che conosce la campagna, mentre le squadre antincendio sono composte di barbieri, parrucchieri, calzolari, gente che non sa camminare, tanto meno correre, gente con un braccio soltanto, per cui non può spegnere l'incendio e così via. Cioè, queste squadre sono normalmente formate di sacristi, naturalmente, in prima fila; tutti i sacristi sono nelle squadre antincendi e così via. Ora...

FLORIS (D.C.). Sanno spegnere i moccoli!

V LEGISLATURA

CCCIX SEDUTA

11 DICEMBRE 1968

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Sarà per questo. Mentre le compagnie barracellari, ripeto, sono formate da gente che va in campagna, che la conosce, da gente che può dare veramente un contributo sia alla prevenzione sia allo spegnimento degli incendi. Tanto più, poi, che non hanno l'interesse ad appiccare il fuoco, perché a qualcuno è venuto anche il sospetto che si verifichi, come vi ho raccontato un'altra volta, quello che è accaduto in Corsica per alcuni anni, dove una parte della squadra antincendi era addetta ad appiccare il fuoco, in modo da procurare il lavoro all'altra parte. Che si può fare? Dovevano pure lavorare! I barracelli, invece, hanno soltanto un premio, e lo hanno per impedire che gli incendi si verifichino. Secondo me è utile che abbiano anche...

SASSU (D.C.). Devono essere allevatori che hanno interesse a non incendiare!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). I barracelli saranno quelli che saranno, questo dipenderà dalla organizzazione che ciascun comune darà alla compagnia; però, secondo me, è gente, in ogni caso, che può dare un utile contributo per il servizio antincendi, così pure per il servizio venatorio.

SASSU (D.C.) E quanti ce ne vorrebbero?

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Beh, no, per i barracelli non è detto questo, la legge ha parlato...

PRESIDENTE. Onorevole Zucca, cerchi di concludere.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Così pure per il servizio di vigilanza venatoria che può sembrare una cosa da niente, e invece è una cosa molto importante; è tutto un discorso che noi dovremmo riprendere, in questo campo. Altre modifiche che la Commissione ha apportato riguardano la commissione che dovrà decidere sulla distribuzione dei premi. Abbiamo cercato di allargare la rappresentanza elettiva; ci siamo affidati all'Amministrazione regionale per quanto riguarda i Sindaci, anche se dubi-

tiamo molto della obiettività dell'Amministrazione regionale, ma lo abbiamo fatto per non gravare il Consiglio regionale anche del compito di eleggere questi componenti della commissione; vogliamo vedere come funzionerà la cosa, una volta affidata alla discrezionalità dell'Amministrazione regionale. Queste sono le principali modifiche che la Commissione, che ha discusso con una certa attenzione il provvedimento della Giunta, ha voluto apportare. Non sono, ripeto, modifiche di grande importanza, comunque costituiscono un tentativo di migliorare il provvedimento della Giunta. Quello che rimane da affrontare, ripeto, è il problema globale delle compagnie barracellari. E' evidente che, difficilmente, sarà affrontato quest'anno, né credo che l'Assessore possa chiedere una proroga del suo mandato *ope legis* per poter fare l'Assessore anche nella futura Giunta; quindi credo che anche questo problema vada rimandato alla prossima legislatura proprio per l'inerzia che la Giunta ha manifestato in questo settore come in tanti altri. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare l'onorevole Arru, relatore.

ARRU (D.C.), *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'unanimità dei consensi, dei sostanziali consensi che da tutti i settori del Consiglio si sono levati a favore della legge, dimostra quanto sentita fosse la esigenza che un provvedimento di tal genere venisse adottato dall'Amministrazione regionale. Le compagnie barracellari sono un vecchio strumento, la cui legge istitutiva risale al 14 luglio 1898. Come tali, risentono di questa loro arcaicità, ma oggi, in Sardegna, così come sono costituite, esse assolvono egregiamente ai compiti che la legge aveva loro assegnati e che sostanzialmente sono i compiti che anche oggi si richiedono da queste compagnie barracellari. Le esigenze sollevate da tutti i colleghi di procedere ad una legislazione organica, che ne trasformi la costituzione, la strutturazione, il modo di elezione degli

organi direttivi, e via dicendo, sono certo da affrontare, ma la necessità maggiore che queste compagnie barracellari sentivano era proprio una esigenza finanziaria. Ed ecco perché questa legge, che da certi settori è stata definita un provvedimento finanziario, è proprio la legge che occorreva per questi vecchi antiquati strumenti, una legge che li mettesse in condizioni di poter operare. Essi hanno sempre operato bene, anche in condizioni di pieno disagio finanziario e, direi quasi, anche morale. Con questa legge certo potranno operare meglio. Non bisogna puntare in maniera molto entusiastica sulla costituzione e organizzazione di queste compagnie tali da renderle strumenti di polizia effettiva e stabile. La loro efficacia consiste proprio nel loro carattere di volontarietà, di esigenza sentita di difesa civile da quelli che possono essere i danni che possono derivare alla nostra economia agraria o ai beni che i nostri allevatori e i nostri operatori agricoli hanno nelle campagne. Questo è il motivo fondamentale delle compagnie barracellari e ritengo che la legge che le istituì a questo mirasse: costituire, dare una parvenza di legalità a questi gruppi organizzati e armati, che fossero dalla legge stessa autorizzati a difendere, contro il dilagare di attività criminose, quelli che erano i beni essenziali dell'economia rurale della Sardegna.

Questa legge che qui ha trovato delle critiche, avrà anche bisogno di modifiche, ma sarà opportuno che non si miri a creare, accanto agli altri organi di polizia statale, organi di polizia effettivi regionali, perché se gli dessimo questa caratteristica, le compagnie barracellari finirebbero certamente di avere un valore e una loro funzione. In tanto esse funzionano, in tanto rispondono alla esigenza per la quale sono costituite, in quanto quelli che le compongono sentono effettivamente il bisogno di adempiere a questa funzione. E la Commissione ha portato al provvedimento di legge preparato dalla Giunta, che era sostanzialmente valido anche così come era stato fatto, tranne per alcuni aspetti di forma che sono stati modificati, ha portato quelle modifiche che, ancora ritoccate, potrebbero rendere organico e definitivo un di-

segno di legge che per il futuro venisse elaborato. Ora, quello che rimane piuttosto da raccomandare è che l'Amministrazione regionale deve incentivare la costituzione di queste compagnie dove esse non esistono e, soprattutto, deve provvedere a una certa sufficienza finanziaria. Questa è l'esigenza fondamentale. Tutti gli altri oneri che la Regione si è assunta sono oneri, così, che erano maggiormente sentiti, come quello di porre a proprio carico gli oneri per l'assicurazione contro gli infortuni. Non è una cosa da nulla concedere un contributo annuo fisso di 500 mila lire, concedere ad ogni barracello un contributo fino a 10 mila lire, che poi, con l'emendamento che è già stato presentato, viene portato a 20 mila lire. Per quanto riguarda le altre modifiche che la Commissione ha apportato alla legge, mi sembra che sulle stesse si sia dilungato il collega che mi ha preceduto, l'onorevole Zucca; comunque tutto risulta più che sufficiente per il buon funzionamento di queste compagnie, per cui non rimane che raccomandare al Consiglio l'approvazione della legge. (*Consensi*).

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore agli enti locali.

CONTU FELICE (D.C.), *Assessore agli enti locali*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge in esame fa riferimento alla competenza della Regione in materia di polizia locale urbana e rurale, competenza attribuita alle Regioni a statuto speciale, alle province del Trentino-Alto Adige, e per l'articolo 117 della Costituzione anche alle Regioni a statuto normale.

Devo subito dire che, in effetti, il disegno di legge non è innovativo rispetto alla regolamentazione vigente della polizia rurale, limitandosi sostanzialmente a fornire mezzi finanziari atti a consentire una certa rivalorizzazione dell'istituto delle compagnie barracellari. Ci siamo limitati a questo, per il momento, perché allo stato attuale esiste una difficoltà obiettiva della sistemazione giuridica della materia, in carenza di norme di at-

tuazione riferite alla materia propria della polizia locale, né d'altra parte possiamo riferirci ad altri esempi di legislazioni regionali, in quanto che le altre Regioni a statuto speciale hanno ignorato completamente il problema. Nè esiste anche una produzione giuridico-costituzionale che possa servirci di avvio per una legislazione efficiente in proposito. Dinanzi a questi limiti la Giunta ha ritenuto opportuno distinguere due momenti legislativi: quello delle urgenze, sollecitate dal grave stato di disagio in cui si trovano attualmente le compagnie barracellari, da soddisfarsi attraverso una legge di intervento finanziario, e quello di una sistemazione giuridica ed anche organizzativa di tutta la materia della polizia locale urbana e rurale, da attuarsi con altro provvedimento legislativo il cui iter sarà senza dubbio più lungo per la difficoltà della materia che verrà trattata. Si è proceduto infatti a nominare una Commissione particolarmente qualificata che individuasse il tipo di struttura su cui si potesse utilmente inserire un intervento della Regione, indicando insieme i modi e i limiti di questo intervento.

La Commissione, presieduta da un illustre Magistrato, è già al lavoro con il compito di studiare la portata e i limiti della competenza regionale in materia di polizia locale; la struttura moderna ipotizzabile e realizzabile con legge regionale o con legge di iniziativa regionale in materia di polizia locale urbana e di polizia locale rurale; il problema della unificazione dei servizi di polizia rurale. Posso garantire che il relativo progetto di legge verrà sollecitamente portato all'esame del Consiglio regionale.

Nel frattempo, pur avendo rilevato la vetustà e il superamento dell'istituto, la Giunta, tenuto conto delle tradizioni positive di questo istituto in diverse zone dell'Isola, ha ritenuto che la carenza organizzativa fosse da attribuire alla mancanza di mezzi finanziari e di incentivazione. L'intervento della Regione avrà quindi, per ora, la funzione di una spinta alla rivalorizzazione dell'istituto, servirà a rinnovare la coscienza civile unitaria di difesa per la sicurezza delle campagne, darà

una parte dei mezzi necessari a sopperire alle spese cui l'organizzazione deve andare incontro per ammodernarsi. Naturalmente — non interferendo per il momento sull'ordinamento dell'istituto, a carattere esclusivamente comunale — non si supera il difetto principale di questa struttura, che è quello di essere limitata a un territorio senza alcun coordinamento con i servizi territoriali confinanti, il che porta con sé il difetto che, se i Comuni limitrofi non si impegnano, si creano nella stessa zona vasti spazi di vuoto che renderanno oltremodo improba l'opera di difesa rappresentata dalla compagnia barracellare locale. In questo senso occorrerà una paziente opera di persuasione per la costituzione di compagnie intercomunali, peraltro ancora non previste dall'attuale legislazione vigente.

Scopo della compagnia barracellare — come si desume dall'articolo 1 del regio decreto 14 luglio 1898, che ne fissa l'ordinamento — è «la guarentigia delle proprietà affidate alla sua custodia, mediante un compenso corrisposto dai proprietari assicurati». E tuttavia non si tratta di una società privata di assicurazione contro il furto e il danneggiamento nelle campagne. I barracelli infatti sono pubblici ufficiali (equiparati ad agenti di pubblica sicurezza, dice la legge) ed agenti di polizia giudiziaria nei limiti delle loro attribuzioni. Debbono cooperare ai servizi di pubblica sicurezza, esercitare, sotto la dipendenza della autorità locale di pubblica sicurezza e dei carabinieri, un'assidua vigilanza per prevenire e reprimere i delitti contro la proprietà, eseguire perlustrazioni notturne entro l'abitato, trarre in arresto gli evasi, i disertori, eccetera.

Anche la cosiddetta «assicurazione della proprietà e del bestiame affidati alla loro custodia» non è configurabile come un contratto privatistico, perché l'assicurazione è obbligatoria e viene fatta d'ufficio quando i proprietari non provvedono volontariamente, mentre i diritti d'assicurazione non pagati sono recuperati mediante l'iscrizione in apposito ruolo. Questa «onerosità» della compagnia spiega in gran parte come l'istituto, con l'aggravarsi della condizione del reddito agricolo e zootec-

nico, abbia di fatto scoraggiato l'iniziativa locale.

Il disegno di legge regionale vuole ora accollare alla Regione una parte di questi oneri funzionali ed organizzativi, ma vuole anche — con la istituzione dei premi — dare atto all'iniziativa locale delle proprie capacità organizzative e operative. La Giunta recepisce e fa sue le modifiche proposte dalla Commissione, anche per quanto attiene il proposito di un primo indirizzo organizzativo unitario circa i compiti di vigilanza venatoria e di sicurezza antincendi nella campagna. Per quanto riguarda l'aspetto finanziario del progetto di legge, io mi rendo conto che la cifra stanziata è certamente non molto forte, ma bisogna tener presente che si tratta del capitolo necessario per le spese dell'anno 1968 che, d'altra parte, volge al suo termine. Io mi auguro che il Consiglio, nella discussione del bilancio 1969, voglia tenere nel debito conto il capitolo necessario all'uopo.

Con questo provvedimento, evidentemente, nessuno di noi si illude di risolvere in maniera decisiva, di contribuire in modo decisivo a risolvere il grave problema della sicurezza civile in Sardegna. Neppure può essere detto ora, e previsto con sufficiente approssimazione, quale interesse susciterà la legge, una volta approvata, presso gli enti territoriali e le popolazioni interessate. In qualche zona infatti esiste una tradizione favorevole, ma in altre zone esiste anche una certa resistenza e un atteggiamento addirittura critico verso le compagnie barracellari, così come non siamo in grado di prevedere quale accoglienza sarà riservata alla legge in sede di controllo statale. Tuttavia, in attesa che venga presentato a questo Consiglio anche il progetto fondamentale sulla regolamentazione delle compagnie barracellari, che è quasi pronto, non vi è dubbio che il presente disegno di legge rappresenta intanto l'adempimento di un impegno assunto in sede di programma dalla Giunta in carica, l'adempimento di un proposito conclusivo della Commissione consiliare d'indagine sui problemi delle zone interne, e un primo opportuno tentativo

di operare in una materia dove la Regione ha diritto e dovere di intervenire.

Il disegno di legge, che mi auguro l'assemblea onorerà del suo voto, vuole essere insieme al contributo anche un richiamo a ricercare modi e forme nuovi e validi a garantire, prevenendo i reati, la sicurezza delle persone e dei beni in Sardegna, nel rispetto di tutte le garanzie costituzionali e nella partecipazione all'opera di difesa di tutti gli onesti. (*Consensi*).

PRESIDENTE. Metto in votazione il passaggio alla discussione degli articoli. Chi lo approva alzi la mano.

(*E' approvato*).

Si dia lettura del titolo.

FRAU, Segretario:

TITOLO

Provvidenze per favorire il funzionamento e lo sviluppo delle compagnie barracellari in Sardegna.

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(*E' approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 1.

FRAU, Segretario:

Art. 1

Al fine di favorire il funzionamento e lo sviluppo delle Compagnie barracellari in Sardegna, l'Amministrazione regionale è autorizzata a:

1) assumere a proprio carico gli oneri per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro dei componenti le compagnie barracellari;

2) concedere a favore di Compagnie

V LEGISLATURA

CCCIX SEDUTA

11 DICEMBRE 1968

barracellari regolarmente costituite e funzionanti contributi annui per spese di impianto e generali, in misura non superiore a lire 500 mila, nonché contributi annui per l'equipaggiamento in misura non superiore a lire 10 mila per ciascun componente;

3) concedere premi a favore delle Compagnie barracellari che si siano particolarmente distinte nell'espletamento dei compiti di istituto.

Sono escluse dalla concessione delle provvidenze di cui alla presente legge le Compagnie barracellari che rifiutano di assicurare il bestiame.

PRESIDENTE. A questo articolo sono stati presentati due emendamenti. Se ne dia lettura.

FRAU, *Segretario*:

Medde - Angioi:

«Nel punto 2) dell'articolo 1 sostituire "lire diecimila" con "lire trentamila"».

Arru - Puddu Piero - Floris - Medde - Angioi:

«Nel punto 2) dell'art. 1 sostituire "lire diecimila" con "lire ventimila"».

PRESIDENTE. L'emendamento a firma Medde-Angioi è stato ritirato dai presentatori.

L'onorevole Arru ha facoltà di illustrare l'altro emendamento.

ARRU (D.C.), *relatore*. E' stato già illustrato, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il parere della Giunta?

CONTU FELICE (D.C.), *Assessore agli enti locali*. La Giunta accoglie l'emendamento.

PRESIDENTE. Metto in votazione lo emendamento Arru e più. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'articolo 1. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2.

FRAU, *Segretario*:

Art. 2

Alle Compagnie barracellari, oltre le funzioni loro proprie e quelle previste dall'articolo 16 del regolamento approvato con R.D. 14 luglio 1898, n. 403, e successive modificazioni, sono affidati compiti di collaborazione con i servizi di vigilanza venatoria e di sicurezza antincendi nelle campagne, secondo le modalità che verranno fissate dall'Assessore agli enti locali, sentita la Commissione di cui al successivo articolo 3.

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura dell'articolo 3.

FRAU, *Segretario*:

Art. 3

Le provvidenze di cui alla presente legge sono concesse con decreto dell'Assessore agli enti locali, sentita, per i contributi ed i premi di cui ai punti 2 e 3 del precedente articolo 1, una Commissione composta da:

a) l'Assessore agli enti locali, o un funzionario da lui delegato, che la presiede;

b) il funzionario dirigente i servizi di polizia urbana e rurale dell'Assessorato agli enti locali;

c) un rappresentante dell'Assessorato all'agricoltura;

d) un rappresentante di ciascuna Prefettura dell'Isola, da designarsi dai rispettivi Prefetti;

e) tre Sindaci di comuni a prevalente economia agro-pastorale in cui siano in funzione le Compagnie barracellari, scelti dalla Amministrazione regionale;

f) tre esperti in materia barracellare designati rispettivamente dalla Unione regionale degli agricoltori, dalla Federazione regionale dei coltivatori diretti e dalla Unione regionale contadini e pastori.

L'Assessore agli enti locali, su conforme parere della stessa Commissione, determina annualmente per ciascuna compagnia barracellare il numero massimo dei componenti ammissibili ai fini della concessione delle provvidenze.

La Commissione, che dura in carica quattro anni, è nominata con decreto dell'Assessore agli enti locali.

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura dell'articolo 4.

FRAU, Segretario:

Art. 4

L'Amministrazione regionale è autorizzata ad accettare eventuali erogazioni effettuate dallo Stato, Amministrazioni locali, Enti pubblici e privati, Banche ed Associazioni o privati cittadini, a favore della Regione per le attività svolte dalle Compagnie barracellari.

A tal fine è istituito nello stato di previsione dell'entrata del bilancio della Regione per l'anno finanziario 1968 il seguente capitolo 21135 con la denominazione: «Contributi dello Stato, Amministrazioni locali, Enti pubblici e privati, Banche, Associazioni o privati per favorire il funzionamento delle Compagnie barracellari in Sardegna;... per memoria».

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura dell'articolo 5.

FRAU, Segretario:

Art. 5

Nello stato di previsione della spesa del bilancio della Regione per l'anno finanziario 1968 sono istituiti i seguenti capitoli:

Cap. 12207 — Spese per il pagamento delle assicurazioni per gli infortuni sul lavoro dei componenti le Compagnie barracellari.

Cap. 12211 — Contributi alle Compagnie barracellari per le spese di impianto e generali e per l'equipaggiamento dei componenti delle Compagnie barracellari; premi alle compagnie.

Il suddetto capitolo 12211 è inserito nella categoria n. 5 — Trasferimenti — di nuova istituzione.

A favore dei suddetti capitoli 12207 e 12211 sono stornate dal capitolo 11206 dello stesso stato di previsione le somme rispettivamente di lire 12.000.000 e di lire 3.000.000.

Le spese derivanti dall'attuazione della presente legge fanno carico ai suddetti capitoli 12207 e 12211 del bilancio della Regione per l'anno finanziario 1968 ed ai capitoli corrispondenti dei bilanci per gli anni successivi.

Alle maggiori spese derivanti dalla applicazione della presente legge per gli esercizi successivi si farà fronte utilizzando una quota delle maggiori entrate delle imposte di fabbricazione derivanti dal loro naturale incremento.

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura dell'articolo 6.

FRAU, Segretario:

V LEGISLATURA

CCCIX SEDUTA

11 DICEMBRE 1968

Art. 6

Il Presidente della Giunta regionale, su proposta dell'Assessore agli enti locali, di concerto con l'Assessore alle finanze, è autorizzato a disporre, con propri decreti da registrare alla Corte dei conti, l'iscrizione al capitolo 12211 dello stato di previsione della spesa, in corrispondenza con gli accertamenti effettuati in conto del capitolo 21135 dello stato di previsione dell'entrata, delle somme introitate come contributi ai sensi dell'articolo 4 della presente legge.

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: «Istituzione di un fondo per favorire il funzionamento e lo sviluppo delle compagnie barracellari in Sardegna».

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti	42
votanti	41
maggioranza	21
favorevoli	37
contrari	4
astenuti	1

(Il Consiglio approva).

(Hanno preso parte alla votazione: Angioi - Are - Arru - Asara - Atzeni Alfredo - Atzeni Angelino - Atzeni Licio - Biggio - Birardi - Cabras - Caddeo - Congia - Congiu - Contu Anselmo - Contu Felice - Costa - Del Rio - Floris - Frau - Ghinami - Guaita - Isola - Lilliu - Manca - Marciano - Medde - Melis G. Battista - Melis Pietro - Mocci - Monni - Nuvoli - Peralda - Pettinau - Pisano - Puddu Piero Raggio - Sassu - Spano - Usai - Zaccagnini Zucca.

Si sono astenuti: Presidente Dettori).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 50.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1968